

Banditi e mafiosi dopo l'Unità*

di Rosario Mangiameli

1. Tra brigantaggio ed eversione politica.

Angelo Pugliese era un ex ergastolano cosentino evaso nel '60 dalle carceri di Palermo; sotto il nome di Giuseppe Del Santo, garibaldino bergamasco (da cui il soprannome di don Peppino il Lombardo) organizzò nel giro di due anni una banda nell'area tra Lercara, Prizzi e Alia compiendo sequestri di persona e furti, fino all'arresto avvenuto nel 1865 in Tunisia dove era conosciuto come Gabriele Minervini, commerciante di granaglie e patriota napoletano già implicato nell'attentato di Agesilao Milano e nell'impresa di Pisacane, con all'attivo peregrinazioni in Grecia e in Egitto. Il processo che si celebrò contro di lui nel 1868 davanti alla Corte d'Assise di Palermo fu uno dei primi alle grandi bande, e suscitò una notevole aspettativa poiché da esso si attendeva una definizione del fenomeno brigantesco, soprattutto una verifica della enunciata collusione tra malavita e opposizioni politiche, ritenuta l'elemento cruciale della rivolta palermitana del '66 e della diffusione dei fenomeni criminali nella Sicilia di quegli anni¹. Le diverse fasi, poliziesche e giudiziarie, della vi-

* Ricerca compiuta con i fondi ministeriali 40%; coordinatore il prof. Paolo Pezzino, dell'Università di Pisa, che qui ringrazio.

Abbreviazioni: ACS = Archivio Centrale di Stato; GG = Ministero di Grazia e Giustizia; Misc = Direzione Generale Affari Penali, miscellanea 1862-1925; fasc. m. = fascicolo personali di magistrati, 1862-1905; MI = Ministero degli Interni; ASP = Archivio di Stato, Palermo; GP = Gabinetto di Prefettura, affari riservati, 1862-1905; *Processo* = A. Aiello, *Angelo Pugliese, ovvero don Peppino il lombardo. Resoconto del dibattimento celebrato avanti alla Corte di Assise di Palermo con la inserzione di tutti gli atti*, Palermo 1868; *Inchiesta* = L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia, a cura di S. Carbone e R. Crispo, Bologna 1969.

¹ Oltre agli atti del processo pubblicati da Aiello, *Processo*, i resoconti della stampa palermitana, il democratico «Precursore» dall'8 febbraio 1868 al 25 maggio e il moderato «Corriere Siciliano» dal 29 gennaio 1868 al 25 maggio. Forse non era ancora chiuso il processo quando uscì il primo dei due volumi di P. Gramignani, *Il brigante calabrese in Sicilia Angelo Pugliese*, Palermo 1868, la pubblicazione del secondo seguì a poca distanza di tempo lo stesso anno. Sulla vicenda Pugliese: G. Di Menza, *I Masnadieri Giulianesi*, Palermo 1879; G. Alongi, *La Mafia, fattori, manifestazioni, rimedi*, Palermo 1904, E. D'Alessandro, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, Messina-Firenze 1959. Recentemente una parte degli atti del processo sono stati ripubblicati da G. Mavaro, *Lercara, «città nuova»*, 2 voll. Palermo 1984-89. Gli studi specificamente

cenda Pugliese coincisero con alcuni dei momenti più drammatici della vita palermitana: l'arresto a Sousse (Tunisia) il 25 novembre 1865 avvenne in relazione alla operazione avviata la primavera di quell'anno con un singolare accordo tra poteri politico, giudiziario e militare dal prefetto di Palermo Gualterio, dal Procuratore generale Interdonato e dal generale Medici avente per obiettivo quello di colpire le opposizioni politiche estreme: i filoborbonici e l'ala interventistica e rivoluzionaria del partito d'Azione, e la «mafia», come in quella occasione scrisse Gualterio inaugurando l'uso di questa parola nel linguaggio ufficiale². La fase istruttoria coincise con i moti del '66 e si protrasse a lungo per la complessità delle relazioni che intorno al Pugliese si erano intrecciate in tutti quegli anni. Infine il processo, messo a ruolo nel '67, dovette essere rinviato all'anno successivo insieme a molti altri: il meccanismo giudiziario palermitano era infatti duramente provato dalla gestione della repressione dei moti, dalle polemiche insorte tra autorità politiche e magistratura in merito alla stessa repressione, dalla epidemia colerica che investì la città già alla fine del '66³.

L'intero procedimento risentì fortemente di questi avvenimenti: da ciò una profonda ambiguità della fonte processuale, fatta di reticenze e di ammiccamenti, testimonianza di una vicenda che conobbe numerosi colpi di scena e mutamenti di indirizzi e fu accompagnata da violente polemiche interne al Palazzo di Giustizia. L'ipotesi di un complotto politico, che inizialmente era stata perseguita, fu abbandonata in fase istruttoria, ma nel corso del processo si restrinse

dedicati al brigantaggio sono pochi, oltre al D'Alessandro si fa riferimento ai «classici» saggi di E. Hobsbawm, *I ribelli*, Torino 1959 e *I banditi*, Torino 1969. Una discussione del modello dello storico inglese in A. Blok, *The peasant and the brigant: social banditry reconsidered* in «Comparative studies in society and history», 1972, pp. 494-505 e Id. *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Torino 1986. Una rinnovata attenzione al problema ha prodotto studi di notevole rilievo sul brigantaggio preunitario, come quello di G. Fiume, *Le bande armate in Sicilia (1819-1849): Violenza e organizzazione del potere*, Palermo 1984. Tra rivolte antileva e brigantaggio nell'area di Castellammare del Golfo, in provincia di Trapani nel decennio preunitario, si muove la approfondita ricerca di S. Costanza, *La patria armata. Un episodio della rivolta antileva in Sicilia*, Trapani 1989.

² La relazione Gualterio dell'aprile 1865 e un ampio studio dell'intera operazione in P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Torino 1954, pp. 92 sgg. Cfr. a questo proposito le acute considerazioni sul rapporto tra politica e criminalità di A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 41-87, e di P. Pezzino, *Stato, violenza società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, *ibid.* pp. 903-82.

³ ACS, GG, b. 44, f. 121, Relazione del Procuratore generale di Palermo G. Borsani e del Primo Presidente De Luca al Guardasigilli, Palermo 15 gennaio 1868; Discorsi inaugurali degli anni giudiziari 1867 e 1868 pronunciati dallo stesso Borsani rispettivamente il 2 gennaio 1867 e il 3 gennaio 1868, Palermo 1867 e 1868.

anche la cerchia dei favoreggiatori della banda che sembrava dover interessare molti maggiorenti dei paesi del centro della Sicilia. L'esito del processo conobbe più assoluzioni che condanne: venti dei trentasei imputati ne uscirono pienamente riabilitati e molti di loro, come apprendiamo dalle fonti coeve e successive a quei fatti, poterono continuare indisturbati nelle loro relazioni e attività criminali. La linea prescelta dall'accusa era stata quella di puntare sull'isolamento del fenomeno criminale rispetto alle trame politiche e di restringere le responsabilità penali ai soli esecutori, trascurando la ricerca dei mandanti. Ottenne così un primo autorevole riconoscimento la teoria dell'isolamento sociale del brigantaggio alla quale il giudice Di Menza avrebbe dato in seguito veste e dignità «storiografica»⁴.

E tuttavia se qualcosa fu allora cancellata delle connivenze che circondavano il brigantaggio all'interno della Sicilia, molto altro si riesce a leggere dagli atti processuali come se di proposito i numerosi protagonisti avessero voluto lasciare tracce che oggi, confrontate con altre fonti, ci restituiscono uno spaccato insieme inquietante e affascinante e ci consentono di avviare ipotesi di ricerca sulla criminalità mafiosa in un'area interna della Sicilia.

La pluralità di interessi rappresentati al processo, il conflitto tra

⁴ Oltre al vol. cit., scrisse: *Episodi della vita del Masnadiere Leone*, Palermo 1877; *Tre gregari della banda Leone: Salpietra, Randazzo e Passafiume*, Palermo 1878; *I gregari del masnadiere Leone*, Palermo 1878. Dedicò attenzione anche alla mafia e alla criminalità comune: una vera e propria summa della malavita palermitana a partire dai gradi più bassi fino alle associazioni di grande nome come gli Stoppaggheri di Monreale sono *Le cronache delle Assise di Palermo, riordinate, raccolte, ampliate*, Palermo 1878, 2 voll. Non manca mai la polemica contro Franchetti e Sonnino, ai quali dedicò un bozzetto ironico in *Profili e fotografie per collezione*, Palermo 1878. Il Di Menza era un magistrato e presiedette i processi ai briganti degli anni 1870; a compimento di ogni processo, dimessi i panni curiali e sotto un anonimato forse non del tutto impenetrabile, componeva e dava alle stampe quelle storie di brigantaggio per confutare le tesi di chi sosteneva una connessione tra malavita ed élites isolate. Era stato l'organizzatore della amministrazione della giustizia a Palermo dopo l'Unificazione, come procuratore della Corte d'Appello; cfr. il suo *Rendiconto all'Assemblea generale del Circondario di Palermo del 1862*, Palermo 1862. In quel periodo in una lettera (2 agosto 1862) a lui inviata e attribuita a Garibaldi che si trovava nel bosco della Ficuzza per preparare l'impresa romana, si chiedeva l'assoluzione per un tal Benedetto Salomone accusato d'omicidio. Si creò lo scandalo che consentì di rimuovere Di Menza da Palermo nel quadro di un più vasto tentativo del governo di destrutturare la magistratura siciliana e in particolare epurare gli uomini legati al partito democratico. Sarebbe tornato nel 1865 come Consigliere di Corte d'Appello; fu più volte consigliere comunale; morì nel 1896 (ACS, GG, Fasc. M., b. 196, f. 36387). V. Frosini, *Breve storia della critica al marxismo in Italia*, lo ricorda per una sua conferenza su Marx tenuta nel 1878 a Palermo. Collegata alla sua «teoria» sul brigantaggio è la battaglia che condusse in difesa delle giurie popolari e della magistratura ordinaria contro i progetti di leggi eccezionali, in entrambi i casi si trattava di rivendicare alle élites isolate il ruolo e la dignità di ceti dirigenti; scrisse: *Le Assise e i giurati del circolo di Termini Imerese, resoconto del presidente G.D.M.*, Palermo 1869 e *Dei giudizi popolari in Italia e in Sicilia specialmente secondo i loro risultati dal 1861 al 1869*, Palermo 1870.

i vari gruppi di imputati assistiti da alcuni dei maggiori avvocati (e uomini politici) del foro palermitano assicurarono un serrato confronto che appare a noi come il modo di continuare nelle aule giudiziarie la lotta per il potere e per l'appropriazione delle risorse intrapresa nei paesi e nelle campagne del centro della Sicilia. Pertanto la scelta della vicenda banditesca di Pugliese come approccio allo studio della criminalità mafiosa è dettata da motivi diametralmente opposti a quelli enunciati dalla tradizione ottocentesca; non è certamente l'unicità, la straordinarietà, l'isolamento del fenomeno brigantesco che attrae l'attenzione, quanto la possibilità di contestualizzarlo. Scegliere come primo approccio gli atti del processo a una banda di briganti può presentare innegabili rischi di subalternità alla fonte, specialmente in quegli aspetti della vicenda su cui altre fonti scarseggiano o sono del tutto assenti; quando però l'incrocio e la verifica sono possibili vi sono degli innegabili vantaggi: l'itinerario dei briganti «scopre» altre realtà criminali collaterali che interagiscono variamente con la banda, traendone profitto, soccombendo alla sua forza, sopravvivendo ad essa. Si disegnano così reti di relazioni che difficilmente le carte di polizia da sole riuscirebbero a restituirci nella loro complessità e larghezza. Una delle caratteristiche del brigantaggio era, infatti, la sua dimensione sovralocale, l'essere collocate le bande in territori di confine tra le province per meglio sfuggire alla forza pubblica, il continuo spostarsi per portare a segno colpi, occultare la refurtiva, trascorrere in basi sicure i periodi di riposo. Tutto ciò consente di uscire dalla dimensione «comunitaria» nella quale spesso è stata collocata l'origine della mafia dell'interno della Sicilia e ricostruire con una maggiore approssimazione al vero la mappa di un potere criminale che riesce a imporsi al di là dei confini del singolo paese latifondistico e gioca un ruolo intersecando a diversi livelli i circuiti politici ed economici di aree sub provinciali.

Il continuo ricorso di Pugliese al mascheramento politico, da garibaldino, da cospiratore di professione e da cittadino della vasta comunità europea di combattenti per tutte le patrie, può essere visto come un comodo alibi per i suoi spostamenti in un mondo ancora scosso da forti tensioni rivoluzionarie; di certo rafforzò l'ipotesi di una connessione politico-criminale negli inquirenti che seguirono le sue tracce fino in Tunisia e ottennero una sollecita estradizione⁵. A Sousse Minervini-Pugliese aveva intrattenuto in effetti una fitta cor-

⁵ *Processo*, in particolare le parti che riguardano l'Atto d'accusa del P.M. Vincenzo Noce, pp. 9-42 e la confessione del bandito, pp. 65-101.

rispondenza con personaggi sospetti di appartenenza a solidarietà massoniche, come Francesco Cirrito di Caltavuturo, amministratore delle numerose proprietà del duca di Ferrandina, Alvarez de Toledo, grande di Spagna e i commercianti maltesi Peruta e Mendolia; con esponenti della cospirazione borbonica come il barone Pasciuta di Monteverno⁶; con proprietari come Giuseppe Bonifacio di Cattolica, ufficiale della Guardia Nazionale. A Tunisi era stato in contatto con Gaetano Vittoriano, ricco commerciante e corrispondente della Società Florio. In Sicilia, stando alle sue rivelazioni, la rete di relazioni intessuta era piuttosto ampia e comprendeva gruppi tra loro diversi in un'area che andava da Partinico, dove era in relazione con il potente clan mafioso dei Cernigliaro⁷, a Palermo alla marina di Ribera e aveva come centro i paesi di Lercara, Alia e Prizzi. Qui il rapporto con le élites politiche e sociali si faceva più stretto: a Lercara i referenti del bandito erano i fratelli Francesco Nicolosi, sindaco, consigliere provinciale e aspirante a una carriera parlamentare; Giovanni, gabelloto, giudice conciliatore, comandante della Guardia nazionale, consigliere comunale e poi sindaco; Luigi, cassiere comunale; Vincenzo, ricevitore del registro e amministratore in loco dell'ingente patrimonio, comprendente miniere e latifondi, della Fidecommissaria Palagonia, un'opera pia istituita dopo la morte di Francesco Paolo Gravina, ultimo discendente della casa principesca, avvenuta nel 1855⁸. Accanto ai Nicolosi spiccava il cognato di questi, Antonino Orlando, gabelloto. Ad Alia il punto di riferimento erano i Guccione, una estesa famiglia di gabelloti e possidenti che a metà secolo stava conoscendo una rapida ascesa sociale e si preparava alla conquista del controllo politico del paese. A Prizzi la situazione era più complessa poiché presentava una pluralità di riferimenti: dal sindaco Girolamo Blanda a Pietro D'Angelo, possidenti e gabelloti, a Giuseppe Valenza, uno dei più ricchi proprietari del luogo. Furono accusati di favoreggiamento anche tali Giuseppe Morici da Castronuovo e Gio-

⁶ Personaggio equivoco e cospiratore, come viene indicato in una nota del questore Albanese del 31 ottobre 1868 (ASPA, Gab. Pref., b. 21, cat., 26, *Oggetti vari*, f. 12, *Scibilia Giuseppe sedicente barone Pasciuta*). Arrestato per sospetta appartenenza a un comitato borbonico e poi liberato per mancanza di indizi nell'aprile 1867: cfr. anche un rapporto dello stesso Albanese del 2 novembre 1867 (in G. Schichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1952, pp. 213-14) sull'arresto di Pasciuta e sulla scoperta di un comitato borbonico; da questo documento però l'arresto risulta avvenuto in ottobre.

⁷ Cfr. il complesso medaglione sulla famiglia Cernigliaro ricostruito da P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Milano 1990, pp. 129-30.

⁸ Sui Nicolosi cfr. Mavaro, *Lercara*, cit.; su di loro e sui Guccione si vedano gli specchietti in appendice.

vanni Forcieri da Palermo, appaltatori della costruzione di un ponte sul fiume Iato⁹.

Anche le circostanze del suo esordio fanno pensare all'esistenza di una organizzazione criminale e/o politica palermitana interessata a mantenere un contatto stabile con i latitanti, i renitenti, i maggiori dell'interno dell'isola. Evaso e latitante a Palermo, nel borgo dell'Uditore, era entrato in familiarità con un tale Giammona e con l'ambiente dei giardinieri; proprio da un giardiniere era stato raccomandato al consigliere Giuseppe Palazzolo che lo aveva immediatamente spedito come soprastante ad Alia, presso i Guccione e i Lo Cicero, gabelloti e comproprietari degli ex feudi Risovito (Raisivito, Railiccito) e Marcatobianco in territorio di Castronovo¹⁰. Il ruolo del Pugliese nelle masserie fu subito di un certo rilievo, dovuto probabilmente alla sua istruzione (a Palermo aveva fatto anche il maestro e lo scrivano), ma forse anche commisurato alla importanza della raccomandazione ricevuta: Giammona era infatti il nome della più importante famiglia mafiosa delle borgate palermitane attorno a cui si aggregava la mafia dei giardini¹¹. Il nome del consigliere Palazzolo rimanda alla cospirazione borbonica: fu uno dei pochi notabili arrestati nel '66¹². L'ipotesi di una connessione politica fu formulata da Pietro Gramignani, avvocato di parte civile ed esponente del partito regionista, che indicò in Pugliese un agente provocatore del governo inviato dal generale Medici per mettere sotto controllo le riotose élites paesane, privandole dell'apporto di forza che la bassa criminalità loro forniva:

Il portamento dritto della persona vel fa credere un tale che avesse per qualche tempo indossata [una] divisa militare qualunque. E le idee generiche da lui propolante svolte, sono proprie di tale, il cui intelletto abbia avuto una educazione e una qualche cultura, propria di una classe assai più elevata de' pecorai di un piccolo comune della Calabria¹³.

In realtà il bandito non si presentava con le caratteristiche del villico o del pastore sia nell'aspetto fisico che nel modo di parlare. Una

⁹ ASP, GP, b. 7, Relazione del sottoprefetto Soragni al pref., 6 maggio 1865.

¹⁰ Processo, p. 67.

¹¹ Su Giammona, S. Lupo, «*Il tenebroso sodalizio*». *Un rapporto sulla mafia palermitana di fine Ottocento*, in «Studi storici», n. 2, 1988, pp. 463-90.

¹² In quella occasione intervenne a favore di Palazzolo un altro personaggio di primo piano del mondo politico e delinquenziale palermitano, Raffaele Palizzolo, che pose i suoi buoni uffici (lettera al prefetto del 10 novembre 1866) perché l'anziano prigioniero godesse in carcere dei riguardi dovuti allo status sociale e all'età (ASP, GP, b. 8, f. 2, *Arresto del duca Adragna e del consigliere Palazzolo*).

¹³ Gramignani, *Il brigante calabrese* cit., p. 101.

delle sue amanti a cui era stato fatto credere si trattasse di un marchese, una povera quindicenne che nelle zolfare aveva fatto l'apprendistato per la prostituzione, continuò a chiamarlo «Signore» ancora durante il processo, dopo aver conosciuta la vera identità del suo interlocutore. Nel corso del dibattimento, per verve e proprietà di linguaggio, fu sempre all'altezza di ben altri ambienti che quelli delle masserie del centro della Sicilia o delle patrie galere. Eppure proprio nella prigione di Santo Stefano, dove era stato recluso dopo la condanna all'ergastolo nel 1857, diceva di avere ricevuto l'istruzione:

Il governo d'allora (orribile cosa!) confondeva coi ladroni i condannati politici. In quel bagno difatti io mi ebbi a compagni Silvio Spaventa, Luigi Settembrini e Gennarino Placo, ed altri illustri italiani. Fu Gennarino Placo specialmente che scorgendo forse in me una mente non del tutto volgare, un cuore non del tutto corrotto s'intestò di volermi raddrizzare l'una e l'altro. Fu esso che mi ammaestrò a leggere gli altrui scritti, a mettere in carta i miei pensieri¹⁴.

Una simile versione poteva apparire verosimile, e giustificava soprattutto la forma elegante della deposizione, una specie di romanzo alla Defoe dettato tutto d'un fiato al giudice istruttore, pieno d'arguzie e di toni moraleggianti, dove il racconto di una vita turpe sembrava voler fare risaltare meglio la volontà di ravvedimento. L'apertura della «grande propalazione» era veramente degna di tale programma:

Una lotta terribile succedeva in me. Il sentimento del pentimento e della giustizia m'imponavano come un dovere, la rivelazione. Il sentimento della mafia m'imponava il silenzio e la menzogna. Nel gergo e nei costumi del brigantaggio la respicenza è viltà, tradimento la rivelazione e ne è punizione la morte... vinse ad ogni modo il sentimento del pentimento e della giustizia... sono risoluto, non mi rimuovo¹⁵.

Non mancavano poi acute considerazioni sociologiche sulla società del latifondo e sulle cause del brigantaggio, che suonavano a condanna del ceto proprietario:

Tranne qualche isolato casolare che serve da ricovero ai pastori ed ai campieri, le vaste campagne della Sicilia, coperte di molta pastorizia, rimangono deserte, e quindi, più che altrove le sostanze e le persone si trovano esposte al brigantaggio. [...] Del parroco collo aspersorio, è dovunque meglio accolto il brigante colla pistola a rivoltella. [...] Non volli però mai abusare di questo mio potere, e mi limitai a domandare rarissime volte, pochissime somme nei casi di assoluto bisogno. Non per questo io voglio farmi difensore dei proprietari. Taluni di essi non sono dominati che dall'egoismo, dall'invidia e dall'avarizia. Pera il mondo,

¹⁴ *Processo*, p. 66.

¹⁵ *Processo*, p. 65.

purché siano salve le loro proprietà: e quindi non aborriscono di chiamare amico, fratello, il masnadiere, lo abbracciano, lo proteggono e perfino... orribile cosa!... rivolgono la di lui attenzione alle sostanze del proprietario ad essi limitrofo e generalmente loro nemico. Non si avvedono essi che questo sistema d'isolamento loro costa, assai più di quanto gli costerebbe un consorzio di mutua difesa contro il brigantaggio¹⁶.

Il commento di Gramignani a questo brano di sapore franchettiano è altrettanto gustoso e improntato alle polemiche dell'epoca:

In questo discorso scientifico politico, che disvela sempre più la inverosimilitudine [che] sia don Peppino l'ergastolano Pugliese, appare piuttosto sia uno dei tanti saccentoni ispettori spediti dal governo centrale, a visitare e rivisitare questa bella ma infelice, non mai compresa, regione del nuovo reame d'Italia¹⁷.

I dubbi di Gramignani, comunque, vennero espressi a processo chiuso e non risulta che la sua radicale contestazione dell'identità del principale imputato abbia avuto un seguito; la documentazione allegata agli atti attestava l'esistenza di un ergastolano dal nome e con il curriculum di Pugliese, anche se non esclude la sostituzione di persona in tempi in cui l'accertamento di identità era tecnicamente difficile.

Le tesi dell'avvocato regionista esplicitavano però un giudizio che avrebbe avuto un notevole rilievo sul piano culturale e politico, quello che vedeva nel banditismo una creatura della Destra storica. Alcuni anni più tardi (1880) tra gli altri anche Salvatore Salomone Marino avrebbe ribadito questa teoria con tutto il peso della sua autorevolezza di demopsicologo: «Il brigantaggio in Sicilia non ha storia: è pollone calabrese, da calabresi trapiantato tra noi nel 1863 e primamente inaffiato [...] i briganti che in questi ultimi anni sparsero tanto scompiglio, tanti lutti e tanto sangue nelle nostre contrade, non hanno ottenuto un canto dal popolo né quand'erano potenti né quando furono giunti dalla punitrice giustizia»¹⁸. Il riferimento era a Pugliese e sottolineava non solo l'estraneità del brigantaggio alle tradizioni isolane, ma perfino l'inconsistenza di un mito brigantesco, invenzione dei detrattori settentrionali della Sicilia.

Dal punto di vista storiografico si tratta certamente di un giudizio riduttivo che tende a minimizzare gli aspetti sociali della epopea brigantesca e isolarli da quelli politici. Il problema del rapporto tra la criminalità, lo Stato e i ceti dominanti non può prescindere dalla spe-

¹⁶ *Processo*, p. 99.

¹⁷ Gramignani, *Il brigante calabrese* cit., p. 166.

¹⁸ S. Salomone Marino, *Leggende popolari siciliane in poesia*, Palermo 1880, p. XXII. Sulla polemica contro Franchetti e i detrattori continentali si veda ora G. Bonomo, *Pitrè la Sicilia e i siciliani*, Palermo 1989, pp. 355 sgg.

cifica considerazione del ruolo e della storia delle organizzazioni delinquenti, che per un verso sfruttavano legami preesistenti tra i componenti dell'élite con cui entravano in contatto, per un altro verso ne creavano, consentendo strategie di alleanze o evidenziando contrasti di interessi. In questo gioco complesso di aggregazione e scomposizione il potere delle bande poteva accrescersi fino a conquistare una sua autonoma capacità di contrattazione. La ricerca di simili specificità ci porta su livelli diversi: la storia dei gruppi di potere dell'interno, della loro ascesa e differenziazione sociale nel corso del processo di formazione dello stato unitario, ma anche la loro capacità di autoidentificazione come classe dirigente; l'individuazione delle «nicchie» nelle quali i fenomeni delinquenti si riproducevano e rendevano disponibile una forza lavoro qualificata in grado di permettere l'esistenza di organizzazioni temibili ed efficienti come quelle brigantesche siciliane degli anni 1860-'70. Questa distinzione, però, utile a fini espositivi, non porta a una netta differenziazione degli aspetti criminali, politici ed economici nell'attività e nell'attitudine dei protagonisti di questa storia: la lotta per il potere, per le gabelle, la pratica dell'abigeato, mobilita persone di condizione sociale diversa, consente una loro ricollocazione nell'ambito delle comunità di appartenenza, aggrega clientele e gruppi politici.

2. *Una classe dirigente per il nuovo Stato.*

Una parte importante del rapporto tra la banda Pugliese e i gruppi dirigenti che la fiancheggiarono si giocò sulla pratica dell'abigeato, ma questa non esauriva il quadro delle relazioni. Piuttosto chi, come Alongi¹, ha indicato solo nel furto d'animali il tramite principale tra le associazioni criminali dell'interno e le mafie della marina, se per un verso ha contribuito a dare un quadro delle relazioni criminali al di là degli ambiti ristretti nelle quali molta tradizione letteraria li vorrebbe rinchiusi, per un altro verso ha isolato un solo aspetto della questione, quello riguardante la bassa criminalità, trascurando l'apporto delle classi elevate e i legami politici o commerciali su cui esse potevano far conto.

La famiglia Guccione presso cui Pugliese restò fino all'estate del 1863, si era avvalsa del traffico di animali per la propria ascesa sociale. Matteo, descritto con evidente spregio e forse con qualche esage-

¹ Alongi, *La mafia* cit., pp. 155 sgg.

razione come «proletario inalfabeta», era finito in carcere con il suo socio Giovanni Siragusa di Prizzi negli anni Quaranta; da lì il famigerato ministro di polizia borbonica Salvatore Maniscalco lo prelevò dopo il '48 per inviargli in paese come capo urbano, a tutela della legge e dell'ordine². Fu l'inizio di una ascesa che non avrebbe più conosciuto battute d'arresto. Negli anni Sessanta i quattro rami della famiglia Guccione erano composti da gabelloti, professionisti, preti, un magistrato; i discendenti di Matteo avevano cominciato a costruire un vasto impero rilevando in affitto quasi tutto il territorio agrario di Alia e numerosi altri latifondi ricadenti nei paesi vicini. In molti casi avevano riaccorpato sotto un'unica direzione aziendale proprietà frazionate e concesse in enfiteusi. Negli anni Settanta le gabelle dei Guccione si estendevano per migliaia di ettari al centro della Sicilia, da Alia alle Petralie, da Montermaggiore a Vicari, a Chiusa Sclafani. Fra l'altro avevano ottenuto in gabella tutte le proprietà del conte Lucio Tasca Mastrogiovanni d'Almerita, uno dei più attivi nella innovazione agricola. Probabilmente un simile dinamismo era il contraltare di una sostanziale stabilità della proprietà, che convogliava i capitali verso l'affitto anziché verso l'acquisto di terra. Una simile ascesa sociale, però, non comportò, almeno per il primo ventennio postunitario, l'abbandono del ricorso alla violenza e alle attività illegali.

Anche a Lercara le società di abigeatari erano localizzate già negli anni Trenta, e ne facevano parte gli Anzalone, gli Orlando, il sacerdote Giacomo Pace proprietari e gabelloti di miniere. Al centro degli interessi armentizi e minerari stava la famiglia Nicolosi, presente a Lercara dalla fine del Settecento quando aveva assunto l'amministrazione dei beni del principe di Palagonia, sottraendola all'altra potente famiglia locale, quella dei Sartorio.

È difficile tracciare l'evoluzione dell'abigeato in una società che aveva nell'allevamento e nella trazione animale strumenti economici di primaria importanza³. Probabilmente la crisi successiva all'occupazione britannica impose la ricerca di nuovi mercati come quelli nordafricani, che sembrano però restare aperti anche quando la congiuntura ebbe una inversione di tendenza. Negli anni Trenta l'espansio-

² ASP, G., P., b. 50, *Inchiesta sulla famiglia Guccione di Alia e altre (1878)*.

³ Sull'argomento esiste una vasta pubblicistica coeva di carattere prevalentemente giuridico, fanno eccezione gli opuscoli di N. Turrisi Colonna, *Cenni sullo stato attuale della sicurezza pubblica in Sicilia*, Palermo 1864 e *L'industria pastorale nel territorio di Palermo*, Palermo 1882, nel quale si parla anche degli effetti devastanti di una epidemia, che colpì gli equini negli anni 1860. Considerazioni generali in Alongi, *La mafia* cit., e in G. Falzone, *Storia della Mafia*, Palermo 1987, pp. 209 sgg.

ne del settore minerario rivitalizzò il commercio interno degli animali; in particolare fu la messa a coltura delle miniere dell'interno che richiese una grande quantità di bestie da soma per il trasporto su dorso del minerale fino ai porti d'imbarco, mentre la costante crescita demografica nei bacini minerari continuò a richiedere per tutto l'Ottocento rifornimenti di scorte vive dall'esterno per la pressoché completa distruzione della vegetazione e delle condizioni per l'allevamento nei distretti interessati. A Lercara dal 1828, epoca della localizzazione dello zolfo, al '38 entrarono in funzione diciotto miniere, e intorno ad esse si accese la battaglia tra agricoltori e proprietari di miniere per l'uso del territorio e la localizzazione dei pestilenziali forni di fusione. L'esito favorevole ai «minatori» si ebbe con l'inizio dell'attività estrattiva nelle proprietà del principe di Palagonia (1837), l'ex feudatario del luogo, che rinsaldò il fronte minerario e consentì di rompere ogni indugio e procedere senza alcuna precauzione alla sistematica rapina e distruzione del territorio. Nel decennio successivo il decadimento dell'agricoltura locale era consumato e perfino rischiava di crollare gran parte dell'abitato, il cui sottosuolo era ormai svuotato da un reticolo di gallerie sotterranee⁴.

Il boom zolfifero, dunque, stravolse la fisionomia del paese; secondo lo storico locale Giuseppe Mavaro circa duemila operai dalle zone circostanti si stabilirono a Lercara per offrire lavoro nelle miniere, mentre gli agricoltori lamentavano l'impossibilità di continuare a coltivare i campi censiti vicini al comune. Negli anni Quaranta gli interessi agricoli non avrebbero trovato più una rappresentanza se non per la voce del notaio Salvatore Di Stefano, che fu assassinato a Palermo nel 1862 in circostanze misteriose. I due partiti rivali, quello dei Sartorio e quello dei Nicolosi, non si schierarono sulla questione «ecologica», anzi tentarono in concorrenza di giocare il ruolo di rappresentanti locali dei grandi mercati dello zolfo (Florio, Gardner e Rose). È una concorrenzialità che si riscontra anche nel comportamento politico, volta a stabilire con maggior tempestività dei rivali i legami con l'amministrazione dello Stato.

⁴ G. Mavaro, *Lercara* cit., pp. 181-234. Gli studi sulla società dell'area zolfiera sono piuttosto rari; solo negli ultimi anni si è avuto un ritorno di interesse per questo argomento connesso anche a una nuova sensibilità per le questioni ambientali. In generale v. V. Giura, *La questione degli zolfi siciliani (1838-1841)*, Genève 1973; G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in S. Addamo, *Zolfo di Sicilia*, Palermo 1989; indagini mirate sono quelle di G. Casarrubea, *Il problema della salute nei comuni zolfiferi del primo Ottocento*, in *Il Meridione e le scienze*, Palermo 1988 e i saggi compresi in *Economia e società nell'area dello zolfo. Secoli XIX-XX*, a cura di G. Barone e C. Torrissi, Caltanissetta - Roma 1989.

Nell'ultima fase del regime borbonico i vincenti erano stati i Sartorio, mentre i Nicolosi approfittarono con spregiudicatezza e tempestività della rivoluzione dell'aprile 1860 per dichiarare la loro adesione e portare il loro contributo. In quella occasione la morte di Nicolò Nicolosi giunse in tempo ad attenuare il peso di una forte ipoteca politica sulla famiglia. Magistrato di discussa onestà, Nicolò aveva trovato maggior fortuna nella carriera amministrativa come sottointendente a Cefalù. Nel 1848 la sua casa di Lercara era stata assaltata dagli insorti e lui si era sottratto al sicuro linciaggio solo grazie al sacrificio del fratello. Negli anni successivi era stato tra i più tenaci collaboratori di Maniscalco nell'opera di repressione e a lui spettò il compito di perseguire e reprimere il tentativo insurrezionale del patriota Francesco Bentivegna, conclusosi con l'esecuzione capitale degli insorti. Scomparso appena un così ingombrante personaggio, i figli Francesco, Giovanni, Vincenzo e Luigi e il nipote Calcedonio organizzarono l'insurrezione a Lercara e nei dintorni e offrirono armi e denaro a un compaesano, l'abate Agostino Rotolo, cospiratore democratico e futuro garibaldino, caposquadra a Palermo e infine capo divisione del Dicastero dei Culti presso il Regio Commissariato delle province siciliane⁵. Negli anni successivi i Nicolosi mantennero il potere per l'abilità politica di Francesco; per la maggiore rapidità con cui rispetto ai loro avversari stabilirono un collegamento con la rivoluzione e successivamente con il partito moderato vincente; per il controllo sulle risorse locali esercitato con spregiudicatezza, in primo luogo la Fidecommissaria Palagonia di cui Vincenzo era amministratore. Presto godettero di una importante protezione anche negli alti ranghi della magistratura: Calcedonio infatti era stato avviato a quella carriera; nel 1865 divenne uno dei più fedeli collaboratori del Procuratore generale Interdonato nella repressione delle opposizioni, tale da costituire un bersaglio privilegiato per la stampa avversa⁶. A Calcedonio fu affidata l'istruttoria del processo Pugliese nel-

⁵ La vicenda risorgimentale di Lercara è ampiamente documentata da una serie di memoriali e contro memoriali prodotti dalle due parti in lotta: ASP, GP, b. 2, f. *Lercara: situazione politica*, il Memoriale Sartorio del 21 febbraio 1861 e l'atto notorio dei Nicolosi del 28 successivo seguito da 320 firme di lercaresi attestanti i meriti dei fratelli nella rivoluzione; la vicenda Bentivegna si trova in L. Tirrito, *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia*, Palermo 1973. Più in generale G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in E. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1989, pp. 771 sgg.

⁶ L'incontro tra i due era avvenuto a Messina nel 1861; Interdonato, radicale, deputato al parlamento del '48 e amico di Pasquale Calvi, non godeva di buona reputazione presso i comandi militari: «Procuratore Generale, è di colore repubblicano, protettore dei cattivi, popolare cogli accoltellatori, tra i quali trovansi anche persone d'alto cetto, epperò non gode di

la prima fase, il che contribuì notevolmente a scagionare i cugini dalle accuse di favoreggiamento.

La ristretta classe politica dell'interno gestì così il passaggio di regime, attenta con disinvolto trasformismo a non restare fuori da un processo che con estrema rapidità prospettava soluzioni diverse. Per i Guccione ad Alia il monopolio del potere era assicurato dalla mancanza di concorrenti temibili, sicché l'abbandono del vecchio regime fu ancora meno drammatico; semmai si pose il problema delle alleanze che venne risolto affidando la carica di sindaco a un esponente delle famiglie satelliti, i Di Stefano, mentre i Guccione controllavano l'apparato repressivo locale immettendovi i propri clienti ed elevando così campieri e soprastanti del latifondo al ruolo di milizie cittadine a guardia della rivoluzione⁷. La loro forza non derivava soltanto dal controllo del latifondo dal quale potevano reclutare gli uomini violenti necessari a formare la guardia nazionale, ma dalla stessa precedente consuetudine all'esercizio del potere e al controllo degli apparati repressivi, dalla facilità con cui si adattavano alle variazioni del clima politico, abituati a considerare la rivoluzione come una possibilità non remota e da assecondare per trarne vantaggi economici e politici.

Poco sappiamo del quadro politico e amministrativo dell'area interna della Sicilia, i casi noti confermano però la persistenza di gruppi che avevano tratto insegnamento dalle vicende del '48 e dalla successiva repressione, e che all'una e all'altra si erano adattati grazie a continui compromessi con il potere centrale dal quale avevano così ricevuto una legittimazione nel ruolo di classe dirigente, misurato sulla capacità di mantenere il controllo sociale. E tuttavia in una situazione politica generale molto fluida il mantenimento dei collegamenti tra centro e periferia diventava necessariamente arduo per chi avesse affidato la possibilità di restare al potere, alla pronta capacità di adeguarsi ai mutamenti di rotta. Era frequente il ricorso a uno strata-

alcuna influenza tra la popolazione, da cui anzi è detestato»; al contrario Nicolosi che era giudice istruttore era indicato «giovane, ma di buoni principi, attivo, energico amato» (Il Comandante dei carabinieri in Sicilia al Luogotenente del Re, Palermo 26 giugno 1861, in Schichilone, *Documenti sulle condizioni* cit., p. 77). Interdonato fu trasferito a Milano e tornò a Palermo come procuratore generale alla fine del 1864 su posizioni di maggiore apertura nei confronti del governo. Sulla loro collaborazione e sugli abusi cfr. G. Raffaele, *Le elezioni politiche del 1865*, in appendice a Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., pp. 632-59, in part. p. 635 e Gramignani, *Il brigante calabrese* cit., p. 71.

⁷ ASP, GP, b. 7, f. *Informazioni riservate sui sindaci (1865)*; b. 11, f. *Informazioni riservate comando truppe*, marzo 1867; b. 50, f. *Inchiesta sulla famiglia Guccione di Alia e altre (1878)*, Anonimi sulla famiglia Guccione; Relazione del prefetto al Direttore gen. Servizi di PS, MI, 25 ottobre 1878.

gemma prudenziale come quello di nominare alle cariche più compromettenti uomini di paglia che consentissero un provvisorio equilibrio tra forze rivali o garantissero ai detentori del potere reale, spesso apertamente compromessi con il passato regime o con la delinquenza, di stare in attesa degli eventi. Ad Alia il sindaco Di Stefano era considerato «un uomo da poco. Quando si avvicina la truppa al paese, egli se ne allontana con tutta la giunta»; a Montemaggiore «Il sindaco è inetto, lo supplisce il segretario, già carcerato come manutengolo di briganti. Il comandante della Guardia nazionale è anch'egli un manutengolo di briganti»⁸. A Contessa Entellina il Sindaco era un forestiero da poco arrivato in paese, un tale Salvaggio da Salaparuta, l'unico liberale accettabile per la potente famiglia Lo Iacono che ancora nel 1860 aveva provocato una strage di insorti con l'aiuto delle truppe borboniche e celebrato l'avvenimento con il Te Deum in chiesa⁹. Solo alla fine degli anni Sessanta il quadro cominciò a cambiare con un più diretto impegno al vertice delle amministrazioni di coloro i quali erano stati indicati fino a quel momento come i direttori occulti. Le lotte interne avevano certamente selezionato la nuova classe dirigente, ma è probabile che in molti casi fosse stato il diretto intervento del potere politico a facilitare questa selezione con i continui rastrellamenti e con le blandizie, tendenti a coprire responsabilità politiche e penali di quei gruppi che mostravano una maggiore tenuta sul piano locale. I Guccione ad Alia, i Dioguardi a Montemaggiore, gli Sparacio a Prizzi occuparono le sindacature dopo essere passati indenni dal processo al brigante Pugliese.

Diverso spessore politico mostrò in quella fase critica la famiglia Nicolosi, giunta immediatamente al potere, sebbene nutrisse riserve sulle prospettive di stabilità del nuovo ordine di cose. Per tutto il 1861 continuarono a susseguirsi le notizie di trame reazionarie a Lercara, mentre il Dicastero di pubblica sicurezza della Luogotenenza descriveva a tinte fosche i metodi amministrativi imposti dai Nicolosi:

Forti di una masnada di cagnotti usi a delinquere, sono riusciti a strappare per essi e per i loro consorti tutti i posti civili del paese e nel gennaio ultimo

⁸ ASP, GP, b. 11, f. *Informazioni riservate comando truppe* cit. Vi è anche un giudizio sul sindaco di Lercara Nicolosi: «Non parrebbe quell'ottimo personaggio che è tenuto da molti».

⁹ ASP, GP, b. 7, f. *Informazioni riservate sui sindaci* cit. Lo spessore politico dello scontro risulta da questi documenti molto di più di quanto non rilevi Blok, *La mafia di un villaggio siciliano* cit. La strage degli Schirò, la famiglia di Matteo nel libro, avvenne nel 1862 e fu conseguenza della prima avvenuta nell'aprile del 1860. Venne aperto un procedimento contro i Lo Iacono per la strage degli Schirò e per cospirazione borbonica scoperta nel 1865. Il conflitto a Contessa era complicato anche da motivi etnici, essendo la sua popolazione composta da latini e da greco-albanesi.

don Francesco Nicolosi, seguito da armati, minacciando gli elettori, riusciva a consigliere comunale. Egli con i suoi, per tener Lercara in commozione, impone ai contribuenti di non eseguir pagamento alcuno, proibisce le riunioni del Consiglio civico [...] i buoni cittadini si rifiutano di far parte della Guardia nazionale fintanto che don Giovanni Nicolosi sarà capitano di essa e don Antonino Orlando che dai Borboni ebbe onori e gradi per i servizi resi nel 1848 la farà da ispettore di quel corpo¹⁰.

Degna dello spirito dell'epoca è la contromisura proposta dall'Intendente, espressione di una vocazione pedagogica che in altri casi avrebbe mostrato ben più autoritario volto, ma che sempre portava al compromesso con i gruppi di potere ritenuti più affidabili per censo o per moderazione politica:

A parer mio bisognerebbe che i sigg. Nicolosi e compagni sieno sottoposti a misura di coattivo domicilio nelle più popolate e incivilite città d'Italia onde si educino all'amore e alla sapienza cittadina, e ritornando nel loro paese natio ove hanno clientela e influenza vi spargano i semi non dell'odio e dell'intrigo, ma dell'amor fraterno e della civiltà¹¹.

Tanta prudenza era sicuramente dovuta al fatto che tra i notabili del collegio elettorale di Prizzi i Nicolosi erano tra i pochi possibili sostenitori del partito moderato. Le posizioni si sarebbero chiarite meglio dopo Aspromonte, quando nel vicino bosco della Ficuzza Garibaldi organizzò le sue forze per la marcia verso il continente. In quella occasione ancora l'abate Rotolo lasciò l'importante incarico che ricopriva presso il Dicastero dei Culti e si mise a capo di una squadra armata; ma il proclama chiarificatore di Vittorio Emanuele, che sconfessava l'impresa, lo raggiunse a Catania e lo convinse a ritornare sui propri passi e all'ufficio così precipitosamente abbandonato¹². Per i Nicolosi sarebbe stata l'ultima avventura rivoluzionaria, mentre ancora non erano riusciti a far dimenticare il proprio passato e ad eliminare il sospetto che volessero al momento opportuno far qualcosa per contribuire alla restaurazione dell'antico regime. Di ciò era certamente convinta l'autorità di governo che pure non poteva privarsi di alleati preziosi per quanto infidi. Secondo la cinica previsione del prefetto al controllo avrebbero contribuito gli avversari democratici, i Sartorio, in realtà ispiratori di numerose accuse di filo borbonismo riguardo ai Nicolosi: «È tanto meno presumibile qualsiasi ardimento od effetto del partito reazionario personificato nei

¹⁰ ASP, GP, b. 2, 1861, il Segretario gen. del Dicastero di PS al Luogotenente generale, Palermo 11 maggio 1861.

¹¹ *Ibid.*

¹² ASP, GP, b. 5, f. *Congedo all'abate Agostino Rotolo*, il Regio Commissario alle provincie siciliane al Ministero di Grazia e Giustizia e dei culti, Palermo, 17 agosto 1862.

Nicolosi, in quanto è combattuto corpo a corpo e senza tregua dal partito Sartorio, che s'intitola liberale, il quale spia e censura ogni passo dei Nicolosi»¹³.

Come liberali i Sartorio forse non potevano contare su una tradizione molto più antica dei loro avversari; piuttosto sembra che il loro ruolo e la loro posizione politica fossero il risultato della contrapposizione con i Nicolosi. Costretti all'opposizione da circostanze che avevano più a che fare con le vicende locali che con gli schieramenti su scala regionale, accentuarono la loro fisionomia di sinistra solo quando gli avversari abbandonarono ogni velleità rivoluzionaria, dopo Aspromonte, e scelsero decisamente il partito moderato. E tuttavia anche i Sartorio giocarono le loro carte in direzione del più vasto mondo politico cercando alleanze con il partito dominante nel collegio di Prizzi e assumendo infine una posizione eminente nel novero della Sinistra, questa volta per mezzo del matrimonio di una delle loro giovani, Giulia, con Camillo Finocchiaro Aprile¹⁴, promettente leader della Sinistra, destinato a una prestigiosa carriera politica con Crispi e con Giolitti. Una simile alleanza precluse ai Sartorio ogni possibilità di accesso al potere locale finché la Destra fu al governo e contribuì a mantenere il monopolio dei Nicolosi, affidabili, nonostante il loro passato e la loro scorretta pratica amministrativa.

3. *La banda di don Peppino il lombardo.*

All'inizio degli anni Sessanta nella zona era attiva una organizzazione di abigeatari che faceva capo a Giovanni Nicolosi, fratello del sindaco di Lercara, gabelloto e in parte proprietario della Gerbina, un ex feudo di 148 salme in territorio di Vicari¹, e al cognato Antonino Orlando, gabelloto dell'ex feudo Santo Luca in territorio di Castronuovo. Addetti al trasferimento delle mandre erano il meno che ventenne Giuseppe Anzalone e il venticinquenne Antonino Peta, anche loro di agiate famiglie lercaresi (gli Anzalone possedevano una importante miniera). Dietro le parvenze di un'attività legale, le transumanze stagionali dalle zone montuose alla marina di Ribera,

¹³ ASP, GP, b. 6, f. *Fazioni a Lercara*, il prefetto al MI, 5 settembre 1864.

¹⁴ Mavaro, *Lercara cit.*, vol. II, p. 129.

¹ Gli altri proprietari erano: S. Tessitore da Vicari, C. Orlando da Prizzi, C. Rotuli da Lercara, gli eredi Viola da Castronuovo, Andrea Guarnieri da Palermo, avvocato al processo Pugliese ed esponente di rilievo del partito regionista (ASP, GP, b. 51, f. 49, *Elenco dei feudi della provincia di Palermo*, 1877).

la società trasferiva animali rubati per avviarli ai porti d'imbarco per l'Africa o ai mercati nisseni e agrigentini. Le mandre dei grandi proprietari erano un ricovero sicuro per la merce rubata e d'altronde l'abigeato necessitava di una complessa organizzazione che piccole imprese non avrebbero potuto permettersi. Il trasferimento a lunga distanza comportava l'asilo nelle masserie conosciute e una rete di rapporti molto ampia che si snodava su direttrici diverse; verso la costa meridionale, verso il mercato palermitano e trapanese a nord ovest, verso il Messinese e la Calabria a nord est. Al seguito di Anzalone e Petta così Pugliese poté intrecciare conoscenze con proprietari e gabelloti delle masserie ospitanti: a quell'epoca risalivano i suoi rapporti con i Bonifacio di Cattolica e con gli amministratori del barone Pasciuta, le cui terre stavano sulla costa meridionale, tra Ribera e Sciacca. A Ribera erano pure le proprietà del duca di Ferrandina, che si estendevano per gran parte del territorio della Sicilia occidentale, fino a Castronovo e Vicari, sotto l'amministrazione di Francesco Cirrito, più volte citato dal Pugliese e suo protettore nel periodo tunisino².

L'abigeato costituiva anche per un altro motivo un momento di aggregazione di manodopera criminale sparsa per le campagne: se guardiamo le statistiche dei furti di animali, notiamo che raramente venivano denunciati furti di grandi mandre, per lo più ci si trova davanti a uno stillicidio di pochi animali involati per volta³. Il meccanismo è noto, i furti riguardavano maggiormente gli animali di piccoli possidenti aggregati a una grande mandra con contratto di *fida* e avevano il vantaggio di colpire il più debole, lasciando indisturbato il grande proprietario che disponeva di mezzi legali e illegali di protezione. Una attività così frammentata alla sua origine non avrebbe potuto affrontare i rischi del trasferimento a grande distanza e raggiungere i mercati urbani o addirittura i paesi nordafricani. Per questo era necessario affidarsi a una organizzazione che disponesse di contatti lungo la strada, che riuscisse a procurare le bollette false e alterare i marchi, che facesse passare indisturbati gli animali di illecita provenienza. E ad essa i piccoli latitanti, i ladri di contrada potevano rivolgersi lungo i tracciati della transumanza, nei mercati del bestiame, nelle mas-

² *Processo, passim*.

³ Mi riferisco a una raccolta di dati riguardanti l'abigeato nelle province di Palermo e Trapani nella seconda metà dell'Ottocento disponibile presso la biblioteca del Museo Pitagorico di Palermo e che ho potuto consultare per gentile concessione della direttrice, che qui ringrazio. Considerazioni interessanti anche in G. Canciullo, *Ferrovie e commercio zolfifero*, in *Economia e società nell'area dello zolfo* cit., pp. 119-64.

serie compiacenti. Ma proprio per questi motivi stare al seguito di una mandra facilitava il reclutamento e la selezione di personale criminale o, eventualmente, di squadre per un tentativo insurrezionale.

Gli itinerari degli abigeatari consentono, dunque, di tracciare una prima mappa degli spostamenti e delle connivenze dei briganti. E in effetti scegliere questo punto di vista è come guardare dal basso in alto il sistema di relazioni malandrinesche per individuare una nicchia nella quale stabilmente, per tutto l'Ottocento e buona parte del secolo successivo, queste relazioni si riprodussero.

Nel corso di un anno di peregrinazioni, dacché nel '63 aveva lasciato Alia, Pugliese ebbe modo di incontrare e raccogliere intorno a sé numerosi aspiranti alla carriera brigantesca, per lo più tributari dell'associazione armentizia che occasionalmente si aggregavano ad essa; renitenti alla leva che gravitavano intorno ai paesi d'origine; uomini di rispetto come Santi Runfola, campiere dei Guccione ed ex ergastolano, evaso nel 1860. Finché l'organizzazione di Petta e Anzalone rimase attiva, egli ebbe un ruolo secondario, forse di fiduciario. Solo quando Petta fu arrestato per spaccio di false fedi di credito sul mercato di Caltanissetta⁴, il gruppo dei cavalieri erranti decise di darsi una struttura autonoma e scelse come suo capo don Peppino. Probabilmente la millantata fama di ex garibaldino e le molte relazioni intrattenute nel periodo precedente ne fecero subito un leader riconosciuto. Alcuni colpi erano stati tentati con scarsa fortuna, e fu in una di queste occasioni che alcuni latitanti avanzarono per la prima volta la proposta di costituzione di una banda armata.

La struttura di simili comitive nel periodo postunitario era data di solito dalla confluenza di nuclei più piccoli, di due o tre persone che avevano una comune origine paesana, in certi casi la preponderanza di qualcuno di questi gruppi dava persino il nome alle bande, come per i Maurini, di San Mauro Castelverde, per i Giulianesi, di Giuliana, attivi alla metà degli anni Settanta. I gruppi costitutivi della banda Pugliese provenivano dai paesi di Lercara, Alia, Montemaggiore, Mezzoiuso, vicini tra loro; per la maggior parte comprendevano latitanti, ma anche campieri, una guardia urbana di Alia, un pastaio da Mezzoiuso⁵. Se la comune pratica dell'abigeato era stata l'occasione di incontro, inizialmente le strutture dei gruppi erano date dall'appartenenza alle amministrazioni dei latifondi che fagocitavano gli elementi violenti per provvedere alla protezione, per promuo-

⁴ ASP, GP, b. 7, f. *Arresto di Petta Antonino da Lercara*, Relazione comandante dei carabinieri della stazione di Lercara, 15 settembre 1864. Processo, p. 281.

⁵ *Processo*, pp. 70-1.

vere o assecondare il traffico d'animali, per evitare ritorsioni.

L'esistenza di una banda armata tuttavia sconvolgeva e complicava questa situazione poiché si delineava un potere contrattuale dal basso, tendenzialmente autonomo dai proprietari e dai gabelloti, con un suo specifico centro decisionale. Le strategie di controllo allora si facevano più complesse e la conflittualità da esse innescate attraversava direttamente i gruppi di proprietari come il nucleo armato, stravolgendo le alleanze. Al momento della sua nascita la banda Pugliese si aggregò intorno alle masserie di Colobrio e Carcaci, rispettivamente di 1030 e 1158 salme, in territorio di Castronovo tenute in affitto da una associazione composta dai Nicolosi e dai loro cognati Orlando, lercaresi, dai D'Angelo e dai Blanda, prizzesi. L'esistenza di una associazione non prefigurava sempre una alleanza stabile, né un eguale rapporto tra i gabelloti e i banditi; il conflitto poteva suddividere il quadro in molti segmenti la cui disposizione è difficile da cogliere. Più chiara si presenta a noi la dialettica esistente ai livelli più bassi, tra i componenti della banda: in certi casi questa getta luce sui rapporti tra proprietari e prefigura il comporsi e lo scomporsi delle alleanze, in altri casi si presenta come una variabile riguardante solo i rapporti interni alla comitiva armata.

Al momento della costituzione della banda Pugliese il gruppo più numeroso di promotori proveniva da Mezzoiuso: Carmelo Mamola, Antonino D'Amico e Salvatore Mistretta. Quasi tutti erano legati ai maggiorenti di Prizzi e in particolare Mistretta⁶ era campiere di Giuseppe Valenza. In territorio prizzese si tenne anche l'assemblea nella quale la proposta venne messa in discussione, a De Pupo, nella masseria del sindaco di Prizzi Giovanni Blanda, e sotto la sorveglianza del campiere Salvatore Raimondi, «manutengolo di prima forza e iniquo in grado superlativo», come lo apostrofa Pugliese. Piuttosto ridotta era per il momento la rappresentanza lercarese, forse composta dai soli Antonino di Marco, uno dei più antichi compagni già al seguito di Petta e luogotenente della banda, e da Giuseppe Manzella, un campiere degli Orlando; tra i fondatori spiccava la figura di Al-

⁶ Il Mistretta indicato qui è Salvatore fu Michele di 28 anni da Mezzoiuso, come viene identificato nell'elenco degli imputati al processo; talvolta però nel testo della confessione di Pugliese è confuso con Antonino Mistretta di Antonino, pecoraio ventiseienne, di Lercara, detto il Salemitano e appartenente alla fazione lercarese della banda. Problemi di incerta identificazione si presentano frequentemente e non riguardano solo gli «umili» di questa storia; talvolta anche i notabili ne sono vittime o se ne avvantaggiano a causa di un sistema di certificazione dell'identità imperfetto. Il sistematico sfruttamento di questa difficoltà avveniva in occasione della compilazione dei registri di leva che tra errori e volontarie omissioni consegnava nelle mani delle amministrazioni locali un enorme potere discrezionale. Sulla carriera mafiosa di Valenza alcune notizie in H. Hess, *Mafia*, Roma-Bari 1973. passim.

berto Riggio da Burgio, destinato agli onori di capobanda dopo la fine di Pugliese. La proposta venne fatta da Mamola e D'Amico, i nuovi venuti vicini ai prizzesi, e Pugliese si mostrò prudente:

Mi opposi a che si redigesse un formale statuto di associazione, mi opposi a che i componenti dell'associazione stessero continuamente uniti in compatta e appariscente corte. Proposi invece che tranne i latitanti che avrebbero dovuto formare l'ufficio dirigente, o meglio lo stato maggiore della masnada, gli altri dovessero rimanersene alle case loro, da dove, occorrendo, sarebbero stati chiamati⁷.

La delimitazione della forza militare della banda ai soli latitanti e il ruolo di fiancheggiatori riservato ai non compromessi con la legge, può apparire abbastanza ovvio e consueto; costituisce senz'altro un elemento di continuità con le bande preunitarie⁸; e tuttavia nel caso di Pugliese si riscontra in modo evidente una particolarità dovuta alla pluralità di centri di potere cui la banda faceva riferimento.

Rispetto a comitive troppo intimamente collegate a un gruppo di potere, Pugliese tentava di destreggiarsi tra più poli di riferimento cercando di porsi come forza autonoma e contrattualmente forte proprio in virtù del controllo esercitato sul nucleo combattente. La presenza di scorridori raccolti in varie parti delle province di Palermo e Caltanissetta gli consentiva questo gioco e il contenimento dell'influenza dei campieri appartenenti alle masserie dei Nicolosi e degli Orlando (Lercara); dei Valenza, dei Blanda, dei D'Angelo e degli Sparacio (Prizzi); dei Guccione (Alia). Con altrettanta prudenza si sarebbe comportato in altre occasioni tentando di sottrarsi a uno stretto controllo dei Nicolosi, la famiglia che maggiormente tentò di stabilire una egemonia sulla banda. Nella masseria di Gerbina, il «giardino dei Nicolosi», due giovani renitenti lercaresi, Dolce e De Felice, si presentarono per essere «assentati» alla banda; il modo che Pugliese escogitò per scoraggiarli è davvero degno della più romantica leggenda brigantesca: «Erano giovani assai, mi destavano pietà, feci loro una predichetta di quelle che fanno piangere, loro feci vedere il profondo precipizio in cui stavano per cadere... se ne andarono per i fatti loro interamente convertiti»⁹. In realtà sarebbero rimasti a gravitare intorno ai briganti, fino a provocare un incidente rivelatore del difficile equilibrio nel quale don Peppino doveva barcamenarsi per mantenere integra la propria autorità. È ancora il meccanismo delle ammissioni ad avere una parte importante: probabilmente l'of-

⁷ *Processo*, p. 73.

⁸ Cfr. Fiume, *Le bande armate in Sicilia* cit.

⁹ *Processo*, p. 75.

ferta di ospitalità sulle proprie terre non era per i proprietari un mezzo sicuro di controllo né una garanzia contro le ritorsioni; allo stesso modo per la giustizia inquirente la presenza di bande su un territorio non costituiva necessariamente la prova di favoreggiamento da parte dei proprietari: «In Sicilia l'apparenza di complicità non ha nessun significato», scriveva Franchetti a questo proposito.

Più sicuro era mantenere un controllo attraverso l'immissione di elementi fedeli che potessero controbilanciare l'influenza di altri gruppi alleati o potenziali rivali nel cuore stesso della banda. Talvolta questa logica poteva richiedere perfino la presenza diretta di un esponente del ceto proprietario alle azioni più impegnative, come l'assalto alla casa Alessi in San Giovanni di Cammarata, consumato il 24 gennaio 1865¹⁰. In questo caso il gruppo era al gran completo, contava circa 30 membri tra i quali spiccavano alcuni galantuomini e un prete di San Giovanni; Giuseppe Valenza e Luciano D'Angelo, proprietari prizzesi. L'obiettivo era la casa di alcuni ricchi, quanto anziani fratelli, che vennero torturati atrocemente mentre i banditi saccheggiavano e rubavano. Ma il ricco bottino non era il solo scopo dell'impresa. Gli Alessi erano comproprietari di Risovito, gabellato ai Guccione, probabilmente i più deboli, a spese dei quali si poteva estendere il controllo sul latifondo. In quella occasione le varie componenti della banda erano ben identificabili. La rappresentanza più numerosa era quella prizzese, guidata da due proprietari con un codazzo di campieri e soprastanti, quasi tutti esterni alla banda; vi erano poi i loro alleati da Mezzoiuso, militanti. Della stessa provenienza era Antonino Vittoriano, campiere dei Nicolosi alla Gerbina, che si aggiungeva così alla rappresentanza leccese composta da Di Marco, da un mentecatto di nome Raia e da alcuni sconosciuti e presumibilmente di minore importanza. Numerosa era pure la rappresentanza di Montemaggiore: con i guccioniani Valvo, Mesi e Lo Cicero si presentarono altri non meglio identificati.

Ogni nuova impresa, in realtà, portava nuove reclute o era occasione di nuove alleanze. Così è per il sequestro di Benedetto Salemi, organizzato insieme ai latitanti di Montemaggiore Cruciano Mesi, Biagio Valvo e Carmelo Lo Cicero, campieri dei Guccione. Alla fine dell'impresa che aveva fruttato la considerevole somma di millequattrocento onze, metà in oro, metà in argento, i Nicolosi organizzarono la più larga ospitalità per la banda e tentarono di immettere altri

¹⁰ La vicenda è narrata da Pugliese in *Processo*, pp. 75-8, per la sua importanza è ripresa da tutti gli avvocati difensori nelle loro arringhe.

effettivi; la festa si svolse a Gerbina, sul loro territorio, alla vigilia di Pasqua 1865 e il campiere Antonino Miceli ne fu l'organizzatore. Con distacco degno di altra causa Pugliese commenta:

E ben ricordo che avendo in questa circostanza come in tante altre veduto che tutta quella canaglia se la scialava a spese dei Miceli, a costoro consigliava di disfarsene, perché oltre al danno materiale, avrebbero potuto guadagnar la galera; ma essi mi rispondevano che il signor Giovanni Nicolosi aveva loro ordinato di andare negli ex feudi Santo Luca e Riena a prendervi pane, vino ed orzo ogni volta che alla Gerbina sarebbero capitati i picciotti¹¹.

I candidati alla ammissione erano Antonino Mistretta, detto il Salemitano, un vagabondo ventenne e Biaggio Biggica, borghese incensurato, ambedue da Lercara. Per non scontentare gli anfitrioni Pugliese ammise il solo Mistretta e la cerimonia accompagnata da ova- zioni si concluse con «un'orgia di tutto punto» alla quale parteciparono numerose le donne dei briganti.

Il nuovo equilibrio della banda però era destinato a provocare immediatamente la reazione dei prizzesi che uccisero i tre aspiranti lercaresi Graziano, Dolce e De Felice, rei di aver rubato un agnello al gabelloto Luciano D'Angelo. La vendetta rischiava di scatenare una nuova vendetta e don Peppino fu costretto a concedere ai lercaresi ancora molto influenti un formale processo per tentare di chiudere la contesa. «Insistendo essi tuttavia, ricorsi io a uno stratagemma, quello cioè di predicare loro che la moderna civiltà non acconsente che si faccia la causa a chi non venne citato a intervenirevi, a difendersi»¹². Intanto avrebbe cercato di prendere tempo per avvertire Carmelo Mamola, la vittima designata, ma d'allora in poi i lercaresi «non lo abbandonarono più» per sorvegliarlo. Per un altro verso, però, il brigante si adoperò per allontanare gli amici di Mamola con una scusa, «onde prevenire un conflitto» che avrebbe schiacciato la sua autorità.

Il tribunale fu rapidamente costituito con don Peppino alla presidenza e con Antonino Di Marco, Alberto Riggio e Antonino Mistretta come accusatori: la maggioranza era dunque lercarese. Dalle imputazioni veniamo a sapere di precisi statuti che vietavano di commettere reati con estranei alla stessa banda e di regolare i conti con i «fratelli di brigantaggio» senza ricorrere alla superiore autorità del-

¹¹ *Processo*, p. 81.

¹² *Processo*, p. 86; il Pubblico Ministero considerò questo avvenimento come la prova del tentativo di importare in Sicilia usi e costumi del brigantaggio napoletano, in accordo con la tesi che tendeva a dimostrare non solo l'estraneità di tale forma criminale rispetto alle consuetudini isolate, ma anche l'estraneità rispetto a qualsiasi forma di organizzazione: *Processo, Aringa* del PM, p. 290.

l'assemblea. Era appunto quanto si addebitava a Mamola per aver trucidato i tre lercaresi, ma interessante è anche l'accusa di avere assalato una vettura corriera e avere ucciso un tecnico minerario francese in quella occasione. Si può dubitare che si sia trattato di accreditare la mitica ospitalità nei confronti dello straniero, piuttosto è vero che tecnici e amministratori, venuti al seguito di imprese minerarie e ferroviarie francesi o inglesi, costituivano un obiettivo interessante per i briganti. In particolare le imprese minerarie facevano presto a integrarsi nel groviglio di interessi e alleanze locali per via dei rapporti di affitto e subaffitto che stipulavano con proprietari, esercenti e gabellotti di miniere¹³. La spietata punizione va vista più in questa dimensione che in quella romantica, e lo stesso richiamo alla violazione di regole che imponevano il controllo su tutti i crimini commessi dai componenti della banda lascia un dubbio poiché uno degli accusatori aveva partecipato all'assalto alla corriera. Era consueto che i banditi agissero da soli o in gruppi anche indipendentemente dalla banda nei momenti in cui questa non era riunita, magari invadendo territori e violando proprietà di amici e alleati, recando offese a personaggi rispettati ai quali poi bisognava presentare formali scuse e restituire il bottino. Gran parte dell'attività del capo brigante, stando alla deposizione, viene impiegata proprio in questo continuo controllo della provenienza della refurtiva e ben si delinea un ruolo di garante nei confronti dei proprietari amici, difficile e defatigante. La sua legittimazione di capo, nei confronti dei proprietari delle aree di competenza della banda comportava questo difficile mantenimento della disciplina che consisteva più che altro nell'orientare l'attività criminale degli affiliati verso obiettivi non pericolosi. Questo oneroso compito diventava arduo nel caso i cui i vari componenti la banda potevano contare su loro referenti con un certo grado di autonomia rispetto al capo, trasferendo nella stessa compagine militare gli attriti e i conflitti di interesse dei loro protettori. Dopo l'uccisione del

¹³ Si registrarono altri casi famosi che coinvolsero dirigenti delle imprese minerarie, il più noto è quello del sequestro di John Rose, commerciante di zolfi della Gardner e Rose presente a Lercara. Il sequestro avvenne il 13 novembre 1876 ad opera del brigante Leone, che ottenne dodicimila lire per il riscatto, ne aveva chieste centomila e davanti alle rimostranze dei Rose avrebbe risposto che lui aveva da «mantenere un numero di impiegati maggiore di quello che sta agli stipendi del governo italiano» (Di Menza, *I gregari del masnadiere Leone* cit., pp. 128-32). È interessante questa consapevolezza del ruolo di redistributore mostrata dal bandito, spesso alla base del mito sociale del brigantaggio. Un altro caso interessante è quello che portò alla scoperta della «Fratellanza» di Favara, una associazione criminale attiva in provincia di Girgenti negli anni ottanta; a denunciarla fu un ingegnere assistente ai lavori del tronco ferroviario Campobello-Licata, che era stato invitato ad aderire all'associazione. La vicenda è ricostruita da P. Pezzino, *Violenza e competizione per le risorse nell'area degli zolfi a fine Ottocento: «la Fratellanza» di Favara*, in *Economia e società nell'area dello zolfo* cit., pp. 165-88.

francese Mamola aveva regalato a Di Marco un caratteristico e riconoscibile anello della vittima; era come un segno di riconoscimento e di complicità nell'assassinio che attribuiva alla banda intera la responsabilità di una impresa compiuta autonomamente da alcuni suoi componenti e che creava imbarazzo nei confronti di alcuni dei suoi referenti, certamente i lercaresi proprietari e amministratori di miniere, interessati al mantenimento di buoni rapporti con le imprese appaltatrici. L'enfasi posta sull'esistenza di statuti, su comportamenti onorifici, sullo stesso rituale che porta alla condanna di Mamola va letta, dunque, come un ulteriore tentativo del capobanda di offrire garanzie di pace e di equità e di fondare su rapporti certi le relazioni con i proprietari.

La sentenza era scontata e fu orrendamente eseguita; ma ciò non comportò la stabilizzazione della situazione. Pugliese non tardò a rendersi conto che la sua posizione di capobanda non era più sicura in quei luoghi e dopo poche settimane fuggì verso Ribera e poi in Tunisia, intenzionato ad abbandonare la banda e a porre fine alla sua carriera brigantesca. Se l'obiettivo del brigante era stato quello di aggregare una forza da impiegare in vista di una insurrezione e di annodare le fila di un complotto politico, la sua opera poteva dirsi fallimentare, ostacolata da contrasti in seno alla élite locale che difficilmente avrebbero potuto portare a una convergenza e che in ogni caso avevano messo a dura prova l'esistenza della banda armata. Nella stessa primavera del '65 Pugliese avrebbe ricevuto un invito a prepararsi per marciare su Palermo: sebbene allettato dalla prospettiva del saccheggio, rifiutò pensando che fosse opera dei «neri e dei retrivi». L'addensarsi di una nuova tempesta politica mise di nuovo alla prova l'intuito dei Nicolosi. In giugno l'avrebbero avvisato che una grande operazione militare contro il brigantaggio era imminente; gli avrebbero così facilitato la fuga per liberarsi della sua presenza ormai ingombrante.

4. *La repressione.*

La banda Pugliese visse così meno di due anni e prima ancora che la repressione poliziesca la resero inoperante le tensioni interne, riflesso del disaccordo tra i favoreggiatori; fu l'ampio arco di relazioni annodate a metterne alla prova la tenuta. Un progetto di unificazione politica apertamente perseguito avrebbe avuto in realtà scarse possibilità di riuscita: i suoi referenti si trovavano su posizioni opposte,

dai moderati e filogovernativi Nicolosi, ai Valenza e ai Blanda partigiani della Sinistra; in una posizione incerta si trovavano i Guccione di Alia e i D'Angelo a Prizzi, più disposti questi ultimi all'alleanza con i Nicolosi e minoritari al loro paese. Il punto di incontro tra queste famiglie era stata l'attività criminale della banda, la tutela degli interessi economici, la possibilità di ottenere proventi con il sequestro di persona. Nelle attività brigantesche del periodo immediatamente successivo questo rapporto sarebbe apparso più chiaro: negli anni Settanta i Guccione di Alia riuscirono a disporre di ingenti somme di denaro da impiegare negli affitti grazie all'attività di Valvo e Lo Cicero e poi di De Pasquale. Gli stessi capibanda risultarono associati nelle gabelle¹. Questo spiega la forte continuità tra le bande dell'area interna delle province di Palermo, Girgenti e Caltanissetta dopo la fine della banda Pugliese. Il giudice Di Menza nel 1878-'80 ne avrebbe tracciato un quadro genealogico di notevole precisione (vedi tabella) con l'intento di dimostrare la estraneità del banditismo rispetto alla società locale, quasi un fenomeno capace di autoriprodursi in virtù della capacità militare dei capibanda, aiutati in qualche caso dalla polizia che se ne avvaleva come provocatori.

Ma il vero collante è da cercare in questo ruolo economico e più propriamente finanziario caratterizzato dall'uso della violenza. «A rischio si pigliano le gabelle» diceva il proverbio, e per vanificare gli effetti di questo rischio era necessaria una spietata disposizione alla sopraffazione che consentisse di controllare le variabili costituite dai costi della forza lavoro e dell'affitto; sosteneva il socialista Cammareri Scurti guardando il problema dal punto di vista dei rapporti di lavoro «I gabellotti, perciò, nonché preoccuparsi della sorte dei lavoratori, devono incrudelire su di essi. Quello che meglio riesce nella dura impresa proviene per lo più dal brigantaggio fortunato e con tali numeri può spesso salire a feudatario»².

Ciò marcava una effettiva differenza con il brigantaggio meridionale dei primi anni Sessanta, più esteso numericamente, con più chiari intenti politici di quanto non fosse quello siciliano. Gli intenti sociali talvolta dichiarati da Gaudenzio Plaia e Benedetto Saieva o attri-

¹ Secondo i calcoli di Di Menza (*I gregari del masnadiere Leone* cit., pp. 138-9) nel 1874, «annata d'oro», Leone aveva guadagnato 250.000 dai sequestri Sgadari, Porcari e Saeli; Alfano aveva chiuso l'annata con 117.275 lire, ricavate da altri tre sequestri. L'anno successivo per Leone fu di pura perdita, il '76 con i sequestri Rose e Di Bernardo fruttò 60.000. Per quanto riguarda le associazioni vedi oltre.

² S. Cammareri Scurti, *Il problema agricolo siciliano. La nazionalizzazione della terra*, Milano 1909.

buiti a Leone, l'ultimo e più famoso dei briganti degli anni Settanta, ebbero un ruolo meno che marginale nella vicenda brigantesca isolana e si possono considerare più che altro il riflesso (e la paura) della coeva diffusione dell'internazionalismo³. E tuttavia ciò non esclude un uso politico del brigantaggio a vari livelli: immediatamente nella lotta per il potere locale e per il controllo di risorse economiche, in modo più mediato nella definizione di un quadro simbolico e normativo per l'individuazione di una classe dirigente fedele al nuovo stato unitario. Nel complicato scenario della Sicilia postrivoluzionaria l'opzione antibrigantesca da parte dei maggioranti locali diventa un importante requisito di fedeltà allo Stato, una implicita rinuncia a raccogliere squadre e avvalersene nella contrattazione politica. E tuttavia il riconoscimento del monopolio statale della violenza è solo teorico sia da parte delle élites, sia da parte degli stessi funzionari governativi: lo Stato chiede ed apprezza un coinvolgimento nelle azioni antibrigantesche e invita con ciò a una vigilanza armata che nei fatti riproduce il problema di una pluralità di fonti del potere la cui legittimazione dipende anche dall'uso della violenza. Alcuni casi sono celebrati, come quello dei cinque fratelli Matrona, «possidenti di una certa istruzione» di Regalbuto in provincia di Girgenti, che sterminarono i briganti e riportarono l'ordine nel paese conquistandone la leadership per gli anni avvenire⁴. Emblematica, per quanto meno celebrata, anche la caccia alla banda Boncoraggio nel Siracusano, organizzata nel '66 dal barone Messina di Bibbia, un attivo proprietario di Palazzolo Acreide⁵. Ci troviamo però davanti a un caso di simulazione: la Commissione speciale organizzata dal sanguigno barone e autorizzata dal prefetto, battè la campagna inutilmente, compiendo arresti arbitrari per alcuni mesi, fin quando le autorità non decisero di scioglierla con l'immane tributo di riconoscimenti e onorificenze ai volenterosi. Circa un anno e mezzo dopo furono

³ Ancora Di Menza (*I masnadieri maurini* cit., Prefazione): «I masnadieri siciliani più che i kleptos e i briganti spagnuoli ebbero l'onore della leggenda che per 15 anni si è ripetuta in tutti gli angoli d'Europa. [...] Campioni di guerra servile intenti a combattere l'ordine senatorio e l'ordine equestre dell'isola di Sicilia! [...] La leggenda è questa. La storia ci offre ribaldi di occasione o di propositi le cui vittime furono sempre i poveri contadini della contrada». Anche Salomone Marino (*Leggende popolari* cit., p. XX) pratica i suoi esorcismi: «Due note predominano nelle siciliane leggende: il sentimento religioso e morale elevatissimo, ma spregiudicato [...] e poi il sentimento patriottico che si esplica con amore intenso per le patrie contrade, abborrimento di ogni tirannia, aspirazione continua a libera indipendenza, ma non ad anarchia [...], giacché per tradizione il popolo si è monarchico».

⁴ *Inchiesta*, p. 500.

⁵ La vicenda è ricostruita da V. Ficara, *Giovanni Boncoraggio e il brigantaggio siracusano*, Modica 1985.

le guardie a cavallo a sconfiggere i briganti. L'operazione aveva avuto un evidente risvolto simbolico, quello di far schierare i proprietari contro i briganti e di mettere a disposizione dello Stato la loro capacità di mobilitare forze militari. Secondo Franchetti, che ne fa cenno, si sarebbe così posto un limite in quest'area della Sicilia al protagonismo dei facinorosi delle classi medie troncando in sul nascere ogni possibilità di sviluppo della mafia.

In realtà l'operazione attuata nel Siracusano mette in rilievo la scarsa vocazione della classe dirigente locale ad avvalersi della violenza privata in un quadro normativo nettamente contrapposto a quello per così dire ufficiale, come mostrerebbe la stessa incapacità di avvalersi delle reti di relazione delinquenziali che accompagnò la dimostrazione di forza offerta dai proprietari e il loro colpire a caso tra i parenti dei briganti. Diversamente nella Sicilia occidentale tali operazioni portavano spesso al successo immediato proprio per la connessione esistente tra molti proprietari e la criminalità.

Per i Nicolosi fu agevole sbarazzarsi della banda Pugliese dopo averne allontanato il capo. Pochi giorni dopo la partenza di Pugliese per la Tunisia cadde in trappola Antonino di Marco, il luogotenente lercarese, poi fu la volta di Mistretta il Salemitano, l'uomo che i Nicolosi avevano fatto arruolare con grande solennità alla vigilia di Pasqua; gli arrestati erano i più vicini, quelli più facilmente raggiungibili. Mistretta fu subito disponibile alla collaborazione e riarmato e fornito di salvacondotto firmato da Medici si aggirò per la campagna in cerca dei suoi vecchi compagni. Nel contempo anche i loro avversari tentarono di giocare la carta del brigantaggio, ma con minore fortuna. Già nel 1864 avevano mosso uno dei consueti attacchi ai Nicolosi denunciando l'esistenza in Lercara di una sacra lega legitimista, papista e filoborbonica, più tardi la confessione di un deportato lercarese a Ventotene, da loro ispirato, segnalò l'esistenza di una organizzazione reazionaria con centro a Roma di cui avrebbe fatto parte anche la famiglia avversaria. Non mancò una denuncia, questa più fondata, su un falso in atto pubblico commesso da Francesco Nicolosi per far esonerare il figlio di un suo cliente dal servizio militare⁶.

Le accuse erano di carattere immediatamente politico, a testimonianza del carattere dello scontro, e spesso avevano un seguito sulla stampa palermitana: era una guerra che si combatteva al cospetto dell'opinione pubblica e che richiedeva la traduzione delle tensioni del-

⁶ ASP, GP, b. 6, f. Comitato borbonico in Lercara, Il prefetto di Napoli al prefetto di Palermo, 6 luglio 1864; id. b. 7, f. Anonimi da Lercara; cfr., Mavaro, op. cit., vol. II, pp. 25-37.

la periferia in un idioma comprensibile al centro. Apparentemente i Sartorio si erano tenuti fino a quel momento lontani da ogni coinvolgimento con la questione dei briganti, ma la presenza delle truppe a Lercara e l'inizio della campagna di arresti fornì loro un pretesto per cavalcare la nuova congiuntura e per affrontare direttamente l'argomento brigantesco che con l'operazione Gualterio era diventato di immediato rilievo politico. Lo sfaldamento del fronte criminale dovuto al repentino passaggio di ruolo dei Nicolosi fornì loro degli alleati: i fratelli Miceli, gabbelloti della Gerbina che avevano ospitato i banditi per conto dei Nicolosi, e Francesco Raia, un mentecatto che aveva seguito la banda più come servitore del Pugliese che come brigante a pieno titolo e che era stato arrestato da Mistretta. I Sartorio riuscirono a raggiungere Raia in carcere e gli fecero confessare un complotto politico ordito dai Nicolosi ai danni dei Miceli. Pugliese, con il disincantato moralismo degli amorali sfoderato al processo, ebbe a commentare:

Bisogna persuadersi che in Lercara specialmente vi sono dei così detti galantuomini o cavalieri meno onesti degli stessi briganti. Noi almeno ci poniamo dinanzi al nostro nemico, il posto di quelli è sempre di dietro... corrompere testimoni, insidiare detenuti, funestare la coscienza dei giudici... non vi ha mezzo insomma per quanto turpe esso sia da cui costoro rifuggono⁷.

I riconoscimenti delle autorità non tardarono ad arrivare; quello inviato a Francesco Nicolosi da parte del generale Medici aveva un tono al contempo accattivante e intimidatorio:

Man mano che le operazioni militari procedono io veggio che la S.V. accresce il suo lodevole concorso a quelle [...] mostrando ad evidenza, come ella ha il suo deliberato proposito di appoggiare il governo [...]. Ella con gli splendidi risultati che ottiene, mi ha totalmente abituato a riporre in lei ogni fiducia, che io non dubito più, che a forza di indagini e di premure ella saprà financo arrivare a mettere le mani addosso al Lombardo, troncando così nella radice la mala pianta del malandrinaggio, che ha desolata codesta contrada⁸.

Alla fine dell'anno il bandito era raggiunto in Tunisia e arrestato. Questa volta si fece sentire il prefetto:

Lo splendido risultato testè ottenuto con la cattura del don Peppino detto il Lombardo, mi offre una bella occasione per attestarle tutta la mia soddisfazione, per la collaborazione efficace data da lei, e in questo ultimo risultato, e in

⁷ *Processo*, p. 99; anche l'arringa dell'avvocato Cuccia, difensore dei Miceli, pp. 447 sgg.

⁸ Questa, come la successiva lettera di Medici, è riportata da E. Dionese, *Esame di un libello anonimo*, sl, sd, ma primi mesi del 1866. Dionese era un delegato di polizia già in servizio a Lercara e confutava le accuse dei Sartorio con un libello apologetico nei confronti dei Nicolosi.

altre operazioni eseguite. Un buon cittadino qual'ella si è addimosttrato, deve a buon diritto compiacersi d'essersi adoperato per il proprio paese.

A coronamento del tutto giunse la croce mauriziana per Francesco. Il contributo offerto dai Nicolosi all'arresto del brigante era così riconosciuto, ma qui è importante l'esito dell'operazione che aveva consentito agli antichi favoreggiatori non solo di tirarsi fuori da responsabilità penali, ma di porre le basi per un salto di qualità, per una «promozione» dal rango di amministratori locali in un piccolo paese dell'interno a quello di classe politica provinciale che avrebbe portato Francesco alla carica di consigliere provinciale e alla candidatura al Parlamento (1874). In verità il percorso non fu agevole neanche dopo i riconoscimenti ottenuti: gli eventi successivi, la rivolta del '66, l'epidemia colerica, la vocazione truffaldina, avrebbero ancora messo i Nicolosi davanti a dure prove, dalla sospensione dalla sindacatura all'arresto per frode. La loro posizione nella vicenda Pugliese, però, non fu mai riesaminata e attraversarono indenni il processo, nonostante le esplicite accuse rivolte loro dal brigante e da molti altri testimoni e imputati. La fine delle loro ambizioni politiche sarebbe venuta solo con la caduta della Destra, quando i Sartorio riuscirono a conquistare l'amministrazione di Lercara e a mantenerla fino alla fine del secolo.

5. *Il processo.*

Considerare le fasi successive all'arresto dei briganti, l'istruttoria e il processo stesso, come operazioni tendenti a salvare una famiglia sulla base della sua appartenenza politica sarebbe del tutto fuorviante e riduttivo. L'esito del processo fu favorevole ad amici ed avversari del governo e anzi sancì contro ogni evidenza l'estraneità dei proprietari alla banda armata. L'accusa di associazione per delinquere fu ristretta ai soli partecipanti alle imprese brigantesche ma non a coloro i quali avevano ospitato e talvolta indirizzato i briganti. Il merito di aver consentito una tale distinzione fu riconosciuto al Pugliese che con la sua confessione avrebbe chiarito i vari gradi di responsabilità. In realtà il Pugliese era stato preciso nell'indicare circostanze e luoghi del suo incontro con i favoreggiatori nella deposizione dell'aprile 1866; al processo però negò tutto e dichiarò di essere stato costretto a confessare per le privazioni inflittele. Fu particolarmente generoso nei confronti di Valenza e D'Angelo, gli unici due proprietari

che sedevano sul banco degli imputati. Come affermò il pubblico accusatore il bandito rese un servizio importante: «Quello di sciogliere da ogni responsabilità quei ricchi proprietari che cadevano o potevano cadere sotto l'imputazione di manutengolismo, dichiarando che i ricchi proprietari che avevano possessioni in quelle contrade che furono teatro di tanti delitti, erano costretti dalla violenza e dalle minacce delle bande armate al manutengolismo»¹. Un simile riconoscimento già contenuto nell'atto d'accusa aprì una larga falla che gli avvocati difensori si apprestarono ad utilizzare. Gli effetti paradossali (e classisti) del ragionamento della pubblica accusa furono messi in rilievo dall'avvocato Cuccia, il difensore di un folto gruppo di lercarresi che possiamo definire antinicolosiani, come i Miceli; sostenne che se proprietari come i Nicolosi, i Guccione, i Cirrito, i Blanda, erano stati assolti in istruttoria dall'accusa di manutengolismo in riconoscimento del pericolo che avrebbero corso opponendosi ai briganti, a maggior ragione lo dovevano essere i villici: «Eppure quei signori avevano al certo una posizione più indipendente e sicura di questi infelici mandriani costretti a non potersi mai allontanare dalla campagna»². Manutengolo, continuò Cuccia, era un termine improprio «che difficilmente si trova nel vocabolario [...] se lo cerchiamo nel codice penale non lo troveremo neppure».

Apparentemente era sinonimo di favoreggiamento, ma come tempo prima aveva sostenuto Gramignani, questo «termine elastico pivotoci dalle Alpi» stava a indicare qualcosa di più e qualcosa di meno del reato di favoreggiamento: piuttosto una generale disposizione della popolazione siciliana a coprire il malandrinaggio che il governo combatteva in modo indiscriminato con operazioni militari e con l'impiego di provocatori destinati a produrre nuova delinquenza³. Le argomentazioni culturologiche trovarono nell'avvocato Schirò, difensore di un gruppo di «picciotti», il loro più sagace sostenitore. Formulò in quella occasione una teoria destinata a grande successo nei processi e negli studi di mafia: «In Sicilia mancano le associazioni di malfattori perché non c'è spirito associativo neanche per le cose lecite. Solo i vincoli di parentela consentono di agire in comune»⁴. E aggiunse che su trentasei imputati l'accusa di banda armata si era ristretta a soli nove di loro. L'uso del reato di associazione per delinquere era da considerare, secondo questo avvocato, il risultato di un

¹ *Processo*, Conclusioni del Pubblico Ministero, p. 304.

² *Processo*, Arringa dell'avvocato Cuccia, p. 465.

³ P. Gramignani, *Sicurezza pubblica*, in «La posta elettorale», 20 luglio 1865.

⁴ *Processo*, Arringa dell'avvocato Schirò, p. 427.

periodo di misure eccezionali e degli eccessi prodotti dall'accordo tra poteri dello Stato che invece avrebbero dovuto agire autonomamente; era un accenno all'operazione Gualterio e alla cooperazione stabilita in quella occasione tra potere politico, militare e giudiziario; ma la polemica non venne portata oltre, «che a dire francamente mi scotto le mani».

In generale si nota una notevole riluttanza da parte degli avvocati ad avventurarsi in argomentazioni politiche al di là di accenni e allusioni come quelle qui riportate; piuttosto una difesa fondata su argomenti tecnici, per lo più la confutazione di fatto dell'appartenenza ad una associazione per i propri assistiti, consentì a molti dei difensori degli imputati di infima condizione sociale di inserirsi negli interstizi provocati dalla volontà di porre una barriera a difesa della posizione delle classi superiori. E così mentre alcuni dei difensori politicamente più impegnati, come i regionisti Andrea Guarnieri e Pietro Gramignani, tacquero in aula, la parte più impegnativa dal punto di vista politico toccò al deputato liberale di Prizzi Gaetano Sangiorgi, accorso insieme a Crispi (testimone) a difendere il concittadino Giuseppe Valenza, uno tra i pochi notabili ancora presenti sul banco degli imputati. Sangiorgi sollevò il dubbio, condiviso poi da Gramignani, che le accuse fossero artificiosamente costruite e rivelò l'irregolarità della verbalizzazione della confessione resa da Pugliese: troppo lunga, più di duecento fogli, per essere stata scritta in un sol giorno, come risultava dagli atti; troppo ben costruita, anche stilisticamente, per essere il fedele resoconto di quanto il bandito aveva detto. Piuttosto sarebbe stato il giudice istruttore Carlo Morena «nel silenzio del suo gabinetto» a elaborare gli appunti, «per conferire al racconto quell'impronta di verità alla quale egli credeva; poiché per sì eminente magistrato non trattavasi di creare, mentire, calunniare — per Dio! queste ipotesi sono empie, rivoltanti, assurde —. L'istruttore mettevasi all'opera; ma solo ed esclusivamente per rendere alla società il grande servizio di svelare le sue piaghe e di colpire i suoi nemici»⁵.

Tuttavia l'avvocato non si spinse fino a chiedere la nullità dell'istruttoria, pur dimostrando che esistevano gli estremi per farlo; impostò la sua difesa sulla distinta figura del Valenza e sulla tradizione della sua famiglia come persecutrice di briganti. Un aiuto insperato (?) gli venne da un avversario politico, Francesco Nicolosi, testimone anch'egli di questa attitudine della famiglia Valenza. L'élite paesana

⁵ *Processo*, Arringa dell'avvocato Sangiorgi, p. 496. Gaetano Sangiorgi, n. a Corleone nel 1823, deputato di Prizzi nella X Legislatura (1867-70), fu nominato senatore nel 1883.

na dell'interno trovò così un suo idioma per intavolare un rapporto contrattuale con lo Stato, un autoriconoscimento del proprio ruolo sociale che non metteva fine alle divergenze politiche e neanche alle lotte intestine di interesse, ma che teoricamente prefigurava la fisionomia di una classe dirigente. Complessivamente considerato, il processo sembra riprodurre su scala più vasta il comportamento adottato dal generale Medici nei confronti dei Nicolosi: un forte richiamo alle responsabilità di classe dirigente rivolto agli abbienti messi momentaneamente davanti alle conseguenze del loro comportamento da un accusatore brigante.

Il verdetto fu largamente assolutorio per venti imputati su trenta-sei; tra i sedici mandati in prigione figurò un solo proprietario, Petta, arrestato in flagranza, mentre il suo socio Anzalone venne scagionato insieme a Valenza, a D'Angelo, o a campieri come Santi Runfola.

Commentò il procuratore generale Giuseppe Borsani: «È uno scandalo aggiunto ai molti che dimostrano non essere in Sicilia soggetti alla legge penale gli uomini che hanno denaro»; secondo Borsani questo era il risultato di una sapiente quanto irregolare gestione del processo trascinato per un tempo lunghissimo, con sedute brevi e spesso inframmezzate da ingiustificate vacanze in modo da avvilire «lo straordinario entusiasmo che si era sollevato nel pubblico al suo cominciamento... e allora si è potuto consumare un grande atto d'ingiustizia»⁶. La caduta d'attenzione si era ottenuta secondo un criterio del tutto originale, osservò ancora Borsani, che non teneva conto della cronologia e della logica nello svolgimento dei fatti, ma solo dell'ordine alfabetico dei nomi degli imputati; una grande confusione, dunque, tendente «a rompere e disgiungere la naturale concatenazione delle prove», accentuata dalla altrettanto disordinata audizione di 191 testimoni distribuiti in modo da far parlare per ultimi quelli della difesa e a grande distanza di tempo da quelli dell'accusa, «mentre i giurati assistevano dormendo un placido sonno». Infine la corruzione: «Il danaro ha soffocata ancora una volta la giustizia: d'un famoso processo non rimane or più che la memoria di pochi cenciosi mandati a espiare nelle galere la colpa comune ai ricchi impuniti!». In conclusione, però, il procuratore non trovò di meglio da fare che lasciar passare tutto sotto silenzio: «A questi scontri non conviene mettere la mano e meglio è coprirli che aggravarli con la pubblicità, quando non sono accertabili le colpe». Pochi giorni dopo Borsani cambiò parere e comunicò al guardasigilli l'intenzione di aprire un nuovo pro-

⁶ ACS, GG, b. 14, f. 121, Il procuratore gen. Borsani al Ministro, 31 maggio 1868.

cedimento; riteneva ora di «aver ottenuto prova dei turpi mercati proposti ai giurati» e affermò che il prezzo di ogni assoluzione si era aggirato sulle duecento onze⁷. Una nota di incoraggiamento da parte del ministero chiude il carteggio, e probabilmente con quella nota ebbe fine anche ogni tentativo di rimettere in discussione l'esito del processo Pugliese.

Il trasferimento di Borsani ad altra sede avvenuto nell'estate di quello stesso anno può essere considerato un motivo sufficientemente valido per giustificare questa brusca interruzione. L'attacco dell'alto magistrato coinvolgeva ancora una volta la questione delle giurie popolari e delle leggi speciali tendenti a sospenderle; a favore della sospensione si era dichiarato in occasioni anche vicine al processo:

Mentre la mano del sicario uccide il testimone nella popolosa Palermo, la lurida figura del mafioso si aggira attorno al giudice de fatto, e lo circonda e tenta e minaccia! Maledetto vituperio della civiltà e dell'umanità! Ma il più è vero che non è bastantemente sentita la dignità della istituzione [...]. Qui può dirsi davvero che la legge fa violenza al cittadino e, lui riluttante, costringe a tutelare la sua libertà⁸.

Era una posizione che non trovava molte solidarietà all'interno della magistratura palermitana dell'epoca, gelosa custode delle prerogative delle giurie popolari. Tra coloro i quali si congratularono con Achille La Manna che aveva presieduto il processo e che era il maggiore responsabile delle irregolarità denunciate da Borsani, vi fu Giuseppe Di Menza, il magistrato che avrebbe più tardi presieduto i processi ai briganti degli anni Settanta scrivendone la storia. Il processo Pugliese, primo tra i grandi processi ai briganti, aveva aperto così una questione che andava ben oltre la definizione stessa della fisionomia e del ruolo della criminalità siciliana, che negli anni immediatamente successivi avrebbe assunto un carattere nazionale in relazione al contributo dato dalla Sicilia alla vittoria della Sinistra.

6. *Bande e cosche.*

Ma qui interessa mettere soprattutto in rilievo il filo di continuità che la vicenda Pugliese scopre nella storia del brigantaggio postunitario. Erano passati solo pochi mesi dalla fine del processo quando

⁷ ACS, GG, cit., Nota del Procuratore gen. al Ministro del 2 giugno 1868.

⁸ G. Borsani, *Discorso inaugurale letto alla Corte d'Appello di Palermo il 3 gennaio 1868*, Palermo 1868, p. 8.

i Nicolosi tornarono a interpretare il loro ruolo di cacciatori di banditi e di confidenti della polizia. Questa volta denunciarono i Guccione del favoreggiamento di alcuni latitanti già appartenenti alla banda di don Peppino: Biaggio Valvo e Carmelo Lo Cicero di Montemaggiore¹. Su di loro gravavano pesanti accuse di omicidio, ma erano riusciti a fuggire in America del Nord sottraendosi alla caccia degli anni precedenti insieme con un altro compagno d'armi: Cruciano Mesi. Al processo si disse che la loro fuga era stata agevolata da Carlo Trasselli, ex colonnello garibaldino ed esponente di punta dell'ala interventista del partito democratico, luogotenente del generale Corrao passato all'area moderata nel quadro dell'operazione Gualterio e persecutore dei suoi stessi compagni in qualità di comandante della Guardia nazionale di Palermo². L'accusa tendeva quindi a colpire la parte del partito democratico che aveva abbandonato le posizioni più accese per imboccare la via di una opposizione costituzionale; ma anche in questo caso fu lasciata cadere e il Trasselli e gli stessi Guccione, responsabili di ben altre connivenze, non furono disturbati. Il contegno solidaristico adottato al processo venne però subito abbandonato alla sua chiusura.

I tre briganti erano tornati nel corso del 1867 e Mesi, cieco e malato, venne arrestato e condannato insieme con gli altri componenti umili della banda; Valvo e Lo Cicero invece trovarono ospitalità presso i loro vecchi garanti. È curioso questo ritorno in un momento in cui ancora l'attenzione della polizia e della magistratura era rivolta verso i latitanti della banda. Le indagini infatti furono subito avviate, ma con scarso successo poiché la polizia locale rifiutò di impegnarsi in una così pericolosa operazione. Una versione che probabilmente copriva la connivenza con i Guccione. Il compito fu quindi affidato a un agente spedito appositamente da Termini il quale non senza incontrare difficoltà e subire minacce di morte riuscì a stabilire l'effettiva presenza dei due banditi sulle terre dei Guccione. E tuttavia numerosi ostacoli si frapponevano all'arresto: da un lato la vastissima estensione delle terre controllate dai Guccione costituiva già un primo efficace schermo protettivo; dall'altro la complessa articolazione della famiglia impediva di individuare con precisione le responsabilità penali di ognuno dei suoi membri (Vedi in appendice).

¹ ASP, GP, b. 25, f. *Valvo e De Pasquale, briganti*, Il sottoprefetto di Termini al prefetto di Palermo, 24 settembre 1868; anche in questo caso i Nicolosi si erano avvalsi della collaborazione di un latitante, tale Salvatore Noto. Anche id. b. 21, f. *Guccione Stefano di Alia* cit., Il sottoprefetto di Termini al prefetto di Palermo, 10 settembre 1868.

² Cir. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., pp. 108-9.

La minaccia dell'ammonizione e del domicilio coatto non fu sufficiente a ottenere la resa incondizionata dei favoreggiatori³.

Per incrinare il muro di omertà esistente il prefetto Medici fece ricorso a tutte le armi a propria disposizione, dall'invio di provocatori da infiltrare tra le fila avversarie alla schedatura dei presunti mandrini della zona di Alia e Montemaggiore, dalle lusinghe rivolte ai favoreggiatori fin all'occupazione militare dei latifondi dei Guccione. Fu liberato Andrea Mesi, fratello di Cruciano, anch'egli condannato al processo Pugliese; con il compito di guidare le colonne dei bersaglieri su un terreno evidentemente a lui ben noto. La sua finta latitanza durò dalla primavera 1869 al giugno 1871, quando fu assassinato. Un periodo troppo lungo, secondo le previsioni del delegato Pisani, che già nell'estate del 1869 lo dette per spacciato: «Mesi è già compromesso verso i due briganti avvegnachè la di lui finta latitanza fu scoperta un tranello e ciò per non esservi stato ordine di ricerche»⁴. In realtà a quell'epoca i contatti con Mesi erano già perduti, il bandito aveva deciso a quale parte restare fedele. Meno noti sono gli esiti di altri due tentativi analoghi compiuti con un tale Vassallo, condannato a morte e graziato purché collaborasse alla cattura dei briganti, e un tale Lo Varco⁵, anch'egli reclutato nelle patrie galere. Infine fu la volta di Gioacchino Di Pasquale di Alia⁶ e la scelta si rivelò quanto mai disastrosa poiché l'agente provocatore divenne un importante sostegno della banda Valvo che resistette fino al 1873, anno in cui il suo capo fu ucciso a Marcatobianco, un latifondo dei Guccione, e il suo cadavere trascinato a Montemaggiore con una macabra cavalcata dimostrativa. Ma non finì il brigantaggio nella zona: Di Pasquale che si era alleato con le sue vittime designate, ne prese subito il posto come capobanda e come socio dei Guccione. A sua volta sarebbe stato ucciso da Antonino Leone, che ne avrebbe assunto la successione⁷.

La «missione» Di Pasquale ebbe inizio nell'aprile 1869, mentre era in pieno svolgimento l'attacco dei bersaglieri ai comuni di Alia e Mon-

³ ASP, GP, b. 21, f. *Guccione Stefano da Alia* cit., Relazioni del sottoprefetto di Termini al prefetto di Palermo del 10 e del 24 settembre.

⁴ ASP, GP, b. 25, f. *Valvo e De Pasquale, briganti*, Il delegato Carlo Pisani al gen. Medici, 12 aprile 1868.

⁵ ASP, GP, b. 29, f. cit., Medici al sottoprefetto di Termini, febbraio 1869.

⁶ *Ibid.*, sul ruolo di De Pasquale anche Di Menza, *I gregari del masnadiere Leone* cit., p. 101.

⁷ L'uccisione di De Pasquale è narrata da Di Menza in diversi dei suoi libri, piuttosto ripetitivi, in verità; secondo un tal Modestino Siculo, *Il brigantaggio e il governo, rivelazioni di M.S.*, Firenze 1877 il conflitto tra De Pasquale e Leone era scaturito dall'incarico dato dal barone Sgadari a De Pasquale di uccidere Leone. Nella contesa si sarebbe inserito come mediatore il capobanda Capraro; in realtà le tre bande concorsero al sequestro di Sgadari.

temaggiore e il rastrellamento nei latifondi dei Guccione e di Runfola, un altro «graziato» al processo Pugliese, che aveva già iniziato la sua ascesa da campiere a gabelloto al servizio della potente famiglia aliese e che ora mostrava di aver conquistato un suo posto di rilievo nella gerarchia del malandrinaggio (Vedi appendice). All'arrivo della truppa a Montemaggiore si sparse il panico e i proprietari abbandonarono il paese per darsi alla campagna, una scena consueta nel caso di rastrellamenti; tornarono solo quando il pretore Salvatore Guccione di ritorno da Palermo fece spargere la voce che non ci sarebbero state misure eccezionali, ma fu necessario anche l'intervento dell'ex deputato Venturelli per riportare la calma. I timori non erano del tutto infondati, il comando militare era convinto che «se non si verrà all'arresto dei proprietari notoriamente conniventi ed all'invio dei medesimi al domicilio coatto, nulla si potrà ottenere per parte della truppa [...]. Ma questi, inviati al domicilio coatto, per desiderio di tornare in seno alle proprie famiglie potrebbero imporre di trucidare gli assassini ai loro guardiani, i quali giornalmente li vedono»⁸. L'attitudine politica dei notabili di quei paesi, che probabilmente all'alto ufficiale in questione apparivano solo barbari, era di ben altro livello. Il sindaco di Montemaggiore propose un nuovo espatio in America del Nord per i due briganti; i Guccione simularono la collaborazione e dettero ordine ai loro dipendenti di non fornire cibo ai latitanti che si sarebbero presentati alle masserie. Parallelamente all'assedio si svolsero le trattative tendenti a riportare i proprietari nella legalità: Medici fece inviare a domicilio coatto a Palermo Antonino e Stefano Guccione, certo non per isolarli da un ambiente a loro favorevole dal momento che potevano contare su amicizie e solidarietà anche nel capoluogo⁹.

Rispetto ai Nicolosi i Guccione apparivano meno ricattabili da parte del prefetto, e forse contribuiva a ciò la loro minore ambizione politica; certamente la struttura della cosca attorno a loro organizzata aveva raggiunto un livello di efficienza e perfezione maggiore di quanto non fossero le solidarietà precarie che don Peppino aveva dovuto controllare a fatica. L'attività brigantesca appariva ora fortemente integrata con l'economia del latifondo; l'alleanza coi briganti non era basata sulla dialettica protezione/occultamento ma su un proficuo riciclaggio di capitali provenienti dai sequestri da impiegare nell'affitto dei

⁸ ASP, GP, b. 25, f. *Valvo e De Pasquale, briganti*, Comando generale truppe in Sicilia al prefetto di Palermo, 8 giugno 1869.

⁹ *Ibid.*, Il sottoprefetto di Termini al prefetto, 27 maggio e 2 giugno 1869; il prefetto di Palermo 12 giugno 1869.

latifondi. A tal fine venivano costituite delle società come quella comprendente Di Pasquale, Giuseppe Guccione, Antonino Guccione (di Stefano) che prese in affitto l'ex feudo Traversa per 3.000 onze¹⁰. L'eliminazione progressiva dei briganti dipendeva in larga misura dalla dialettica interna a queste società, più che dalla pressione della polizia; o almeno la pressione della polizia contribuiva più come un elemento di rassicurazione e garanzia di cancellazione di ogni addebito nei confronti dei proprietari che avrebbero compiuto il gesto decisivo. Dal punto di vista dei proprietari poteva significare lo scioglimento delle rischiose società e l'incameramento degli utili maturati, nonché la conquista di uno status sociale e politico. La «redenzione» dei proprietari fu però affare ben più complicato e lungo di quanto non potesse apparire o di quanto gli alfieri della nazionalizzazione delle élites, da Medici a Mori, non potessero prevedere. L'eliminazione di un brigante per quanto del calibro di un Valvo non risolveva la questione, poiché bisognava ricorrere all'aiuto di un suo pari: Di Pasquale e poi Leone per Di Pasquale. Ma bisognava fare i conti con l'estensione e la complessità che le società «finanziarie» avevano raggiunto. Anche in questi casi, ma con maggior fortuna del Pugliese, i banditi avevano una pluralità di referenti che si annullavano l'un l'altro e garantivano una notevole autonomia alle bande pur intimamente legate ai proprietari. Oltre ai Guccione l'asse Valvo-Di Pasquale poté contare sulla società costituita con i Marchesano (collaboratori di Medici) e i Dioguardi (sindaco) di Montemaggiore. A sud, nella provincia di Caltanissetta dove i banditi si rifugiarono durante l'assedio di Alia del 1869, venne costituita un'altra società con i notabili di Villalba. In questo paese furono scoperti i briganti nel settembre 1870 a causa di una faida che provocò la morte di un milite a cavallo e il ferimento di Di Pasquale. Gli arresti dei presunti favoreggiatori provocarono immediatamente una reazione locale che indusse la polizia a procedere con prudenza. Don Giuseppe Pantaleone, capo del partito dominante, si rivolse immediatamente al Consigliere di Corte d'Appello di Palermo Pasquale Sorge perché intervenisse a favore dell'avvocato Giglio, su cui gravavano le accuse. Le nuove indagini, questa volta condotte dal delegato Gallimberti, se non portarono all'arresto dei briganti misero in luce l'esistenza di una associazione per delinquere composta dai maggiorenti del paese e dagli stessi banditi¹¹. Il metodo seguito da questo funzionario è piuttosto origina-

¹⁰ ASP, GP, b. 50, f. *Inchiesta sui Guccione di Alia*, Anonimi 1878.

¹¹ ASP, GP, b. 24, f. *Colonna mobile in provincia di Caltanissetta per la repressione del mandrinaggio*. Il questore di Palermo al prefetto di Palermo, 15 novembre 1870.

le. Riunì i maggiori e sfruttando i contrasti esistenti provocò un dibattito tra di loro che portò a rivelazioni estremamente compromettenti. Fu il capitano della Guardia nazionale Orlando che alla fine si decise a parlare. Accusò Giuseppe Pantaleone e il fratello Angelo, facente funzione di sindaco, di aver fondato una società alla cui partecipazione avevano obbligato anche gli altri esponenti della classe dirigente locale. Il fine sociale tuttavia non risultò del tutto chiaro, anche se alcuni «doveri dei soci» lasciavano intravedere qualcosa di losco: «Eransi vincolati a dividersi gli utili e a porre i proventi in una cassa comune, legati di più da un giuramento di difendersi reciprocamente con qualsiasi mezzo, e da qualunque minaccia o disgrazia che in causa della società avesse colpito qualcuno dei soci». Il commento del delegato: «In questo discorso non erasi pronunciata mai la parola banditi, ma tutti la travedevano già troppo, e intravedevano perfettamente di quali utili, di quali proventi si parlava e quale era il denaro che dovevasi versare nella cassa comune». E tuttavia se spiegazioni chiese, esse non compaiono nel rapporto: registrò solo la reazione del Pantaleone, «esterrefatto, non smentì, ma cercò di attenuare la portata delle accuse». Molto meno esterrefatto sembra lo stesso delegato che pose una domanda retorica: «Era questa o no una vera associazione di malfattori?» e si tenne il dubbio. «Io ero lì per tentare una conciliazione».

Nel generale smarrimento gli vennero in aiuto il comandante dei militi Ayala e il sacerdote Vizzini e proposero una componenda che equivale al vero e proprio atto di fondazione di una associazione mafiosa.

Si venne concordi alle seguenti determinazioni, nel suggerire le quali io non ebbi di mira che il bene del paese, e l'immenso vantaggio che non si mancherebbe di ottenere dal porre anche la famiglia Pantaleone a fronte dei banditi, e quindi nella necessità di batterli e perseguirli per non essere essi pure sopraffatti.

1) I sei presenti a garanzia di ognuno di loro singolarmente, a tutela del paese, ed allo scopo di dare una aperta e indiscutibile prova di fermezza e sincera volontà di finirla coi briganti, si costituivano in comitato sotto la direzione del delegato di PS.

2) Si obbligavano a dare in breve tempo prove positive della loro sincerità nella conciliazione dedicandosi a tutto potere a far spiare i briganti, ad appostarli, ad avvertire il delegato [...], ad accorrere tutti uniti alla forza pubblica a dividerne i pericoli e l'onore.

3) Tutte le rivendicazioni e le confidenze sarebbero state rassegnate segretamente al delegato perché questi solo se ne valesse in modo che non si potesse mai conoscere da quale dei membri in specialità derivavano, perché tutti in solido dovessero avere la identica responsabilità in faccia al paese ed essere vincolati dallo stesso interesse contro i briganti.

4) Si dovevano riunire ogni domenica alle 5 pm in delegazione di PS avvisando ai mezzi opportuni per mantenere la pace intestina e distruggere i nemici esterni.

5) Nelle riunioni si avessero francamente e reciprocamente a manifestare ed esporre i nuovi germi o i motivi di dissapore perché potessero essere subito chiariti, spiegati e tolti di mezzo¹².

Il caso villalbese è caratterizzato da una profonda vocazione all'unità delle sue élites, come dimostrano anche vicende più recenti, forse dovuta alla loro debolezza nello scenario politico sociale della zona¹³. Ma resta poi da verificare quanto questa ricerca dell'unità restasse una dichiarazione di intenti e quanto non mascherasse la sopraffazione. Una simile vocazione non è riscontrabile però negli altri gruppi paesani e perfino all'interno di famiglie come quella dei Guccione. La stessa sua estensione, oltre alle sollecitazioni cui era sottoposta da parte dei briganti e della polizia, la spaccarono in due tronconi alla metà degli anni Settanta (i Guccione di sopra e quelli di sotto in relazione alla posizione delle loro abitazioni nella scoscesa Alia) e rese ancora più drammatica la lotta con l'assassinio di Piddu Guccione da parte dei rivali e dei banditi. Fu questa l'occasione che portò alla eliminazione di Leone nel luglio 1877 in collaborazione con il delegato di polizia Lucchesi, da allora in poi garante della correttezza dei Guccione¹⁴. Anche a Contessa Entellina, la Genuardo di Blok, la famiglia Lo Iacono (gli Iaconi) fu attraversata negli anni Settanta da tensioni drammatiche: i vari rami di cui si componeva erano schierati su diverse posizioni rispetto alla lotta tra le due etnie del paese, quella latina e quella greco-albanese. Nel 1874 fu attiva una banda Lo Iacono nei vicini boschi, che assassinò uno zio del sindaco Francesco Lo Iacono; questi si affrettò a chiedere l'aiuto dei carabinieri e offrire loro ogni collaborazione. La richiesta a un certo punto della storia dei paesi dell'interno doveva apparire canonica e il colonnello comandante la sottozona militare di Corleone, a cui era stata rivolta, scrisse nella relazione al suo superiore che bisognava «approfittare dell'offerta di questo sindaco, quantunque non disinteressato, non potendo sperare tali prestazioni dalle autorità politiche locali per solo bene pubblico, e sapendo inoltre che altre volte questo si praticò altrove, ed era forse il mezzo migliore per avere qualche risultato»¹⁵. In circa un decennio le continue pressioni avevano ot-

¹² *Ibid.*, Il delegato ispettore Gallimberti al prefetto di Palermo, 27 settembre 1870.

¹³ L. Lumia, *Contadini e mafia nel primo dopoguerra: un significativo episodio della profonda Sicilia*, datt. presentato al Convegno su *Contadini e blocco agrario dall'età giolittiana al fascismo*, Palermo, novembre 1977, che è incentrato appunto sulla mafia di Villalba.

¹⁴ ASP, GP, b. 50, f. *Inchiesta sulla famiglia Guccione di Alia* cit., il Prefetto di Palermo al Direttore dei Servizi di PS presso il MI, 25 ottobre 1878.

¹⁵ ASP, GP, b. 30, f. *Contessa Entellina, briganti*, il comandante sottozona militare di Corleone al comando di Palermo 24 marzo 1874.

tenuto la sconfitta del brigantaggio, grazie soprattutto a quella che Di Menza in una delle sue frecciate allusive chiamava la cura omeopatica. Effetto di questa cura fu anche l'incapsulamento delle élites che avevano coltivato con maggiore disinvoltura il rapporto coi briganti e se ne erano avvalse in vario modo, non ultimo presentandosi come i loro persecutori per raccogliere allori e prestigio sociale. Ma un simile passaggio comportò una perdita di memoria da parte dello Stato rispetto alle modalità impiegate nella lotta al brigantaggio. Fu una cancellazione repentina, come esigevo il prestigio delle nuove élites. È emblematica da questo punto di vista un'inchiesta avviata sulla famiglia Guccione nel 1878.

Nell'estate di quell'anno il prefetto di Palermo si recò in visita nei paesi dell'interno, e toccò Montemaggiore e Alia, dove fu ospite della potente famiglia ormai pluridecorata per il contributo dato alla sconfitta dei masnadieri. L'avvenimento provocò l'invio al Ministero degli Interni di una serie di lettere anonime di protesta nelle quali si ricostruivano i rapporti lungamente intrattenuti dai Guccione con i banditi e si accusavano di ospitare in quegli stessi giorni il brigante Randazzo, evaso dalle prigioni. La prima reazione del prefetto fu di rigetto delle mostruose calunnie; tuttavia, costretto ad approfondire le indagini, scoprì un passato raccapricciante coperto grazie a illecite collusioni ancora operanti fin negli uffici della sottoprefettura di Termini dove i Guccione erano ben introdotti grazie a un prestito di 10.000 lire fatto l'anno precedente al sottoprefetto. Questo non era l'unico ad aver goduto di simili favori: tutti i funzionari dello stato, dal delegato al comandante dei carabinieri in servizio ad Alia avevano ottenuto vantaggi e denaro¹⁶. Ma ancora più grave era l'incapacità della polizia di ricostruire gli ultimi avvenimenti: i delegati in servizio nel periodo immediatamente precedente e testimoni della fase conclusiva della lotta ai briganti, De Lupo, Luchesi e Farina erano considerati inattendibili poiché tra di loro fieri nemici, schierati ognuno con una fazione del paese. In archivio non esistevano più le carte, e chiedere a Lucchesi di riassumere i fatti sarebbe stato inutile data la sua partigianeria: «Odia a morte i Guccione di sopra, nel motivo che per mezzo di quelli di sotto era giunto a mettere le mani su Randazzo, ma quelli vista la mala parata lo fecero in fretta presentare». Il questore Santagostino commentava: «Si tratta di far rivivere tutto un passato e quanto più si ascoltano persone, tanto più cresce il dub-

¹⁶ ASP, GP, b. 50, f. *Inchiesta sulla famiglia Guccione di Alia* cit.

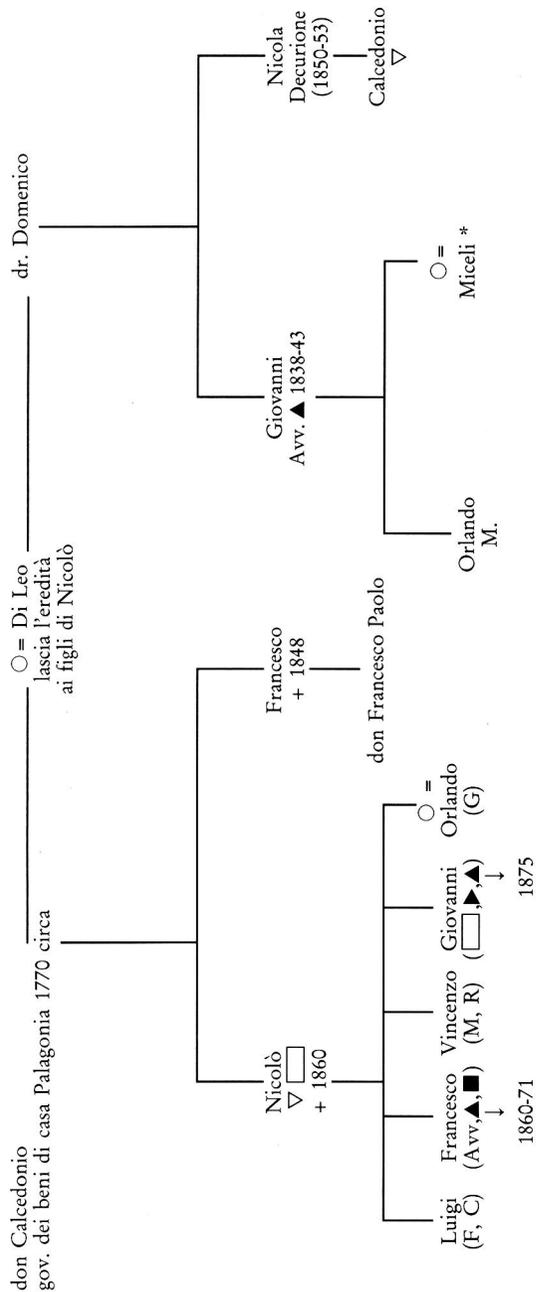
bio che sarebbesi dovuto cominciare col denunciare il sindaco, Gioacchino e Matteo Guccione»¹⁷.

Scontata la sorpresa si ritenne proficuo ritornare al più sicuro e tradizionale metodo, l'obiettivo principale rimaneva pur sempre quello di ricondurre Randazzo in prigione. In cambio di questo servizio si sarebbe rinunciato a «far rivivere il passato». Il questore incaricò il delegato Ilardi della delicata missione: «deve far capire al sindaco come una bufera si avvicina ed occorre riparare in tempo». Se fossero mancate le testimonianze e le indicazioni sulla posizione dei banditi e sui favoreggiatori, la polizia avrebbe dovuto inviare alla procura una relazione riassuntiva sugli avvenimenti precedenti; probabilmente era una vuota minaccia, dato lo stato degli archivi, ma la pur lontana eventualità di una ricerca storica bastava a provocare la costernazione dallo stesso questore: «Se si dovrà giungere a questo estremo, la catastrofe sarà inevitabile essendo impossibile non far risalire al sindaco, a Matteo Guccione, a Gioacchino, di costui nipote, la responsabilità morale del mantengolismo, e non invocare il richiamo ai processi antichi»¹⁸. E allora le responsabilità morali si sarebbero più equamente distribuite anche tra i funzionari dello Stato. La rinuncia al banditismo avvenne così, per gradi, ma non comportò la rinuncia subitanea all'uso della violenza da parte delle élites che ne erano state coinvolte: è la stessa teoria della contrapposizione tra mafia e banditismo, divenuta poi teoria storiografica, che ci mette, suo malgrado, su questa pista e ci appare come la rivendicazione reificata del ruolo svolto da una parte della classe dirigente a supporto dello stato in quella difficile fase di passaggio e in tutte le altre crisi che in Sicilia sono state accompagnate da manifestazioni brigantesche.

¹⁷ *Ibid.*, Il questore Santagostino, 6 novembre 1878. In una scomoda posizione si trovò il delegato Carlo Bottari che nel dicembre 1878 inoltrò domanda di trasferimento da Alia dove riteneva di correre pericolo di morte; la risposta del prefetto: «Non si può trasferire Bottari perché si deve far capire che lo Stato è più forte» (8 dicembre 1878).

¹⁸ *Ibid.*

Tab. 1 - La Famiglia Nicolosi di Lercara



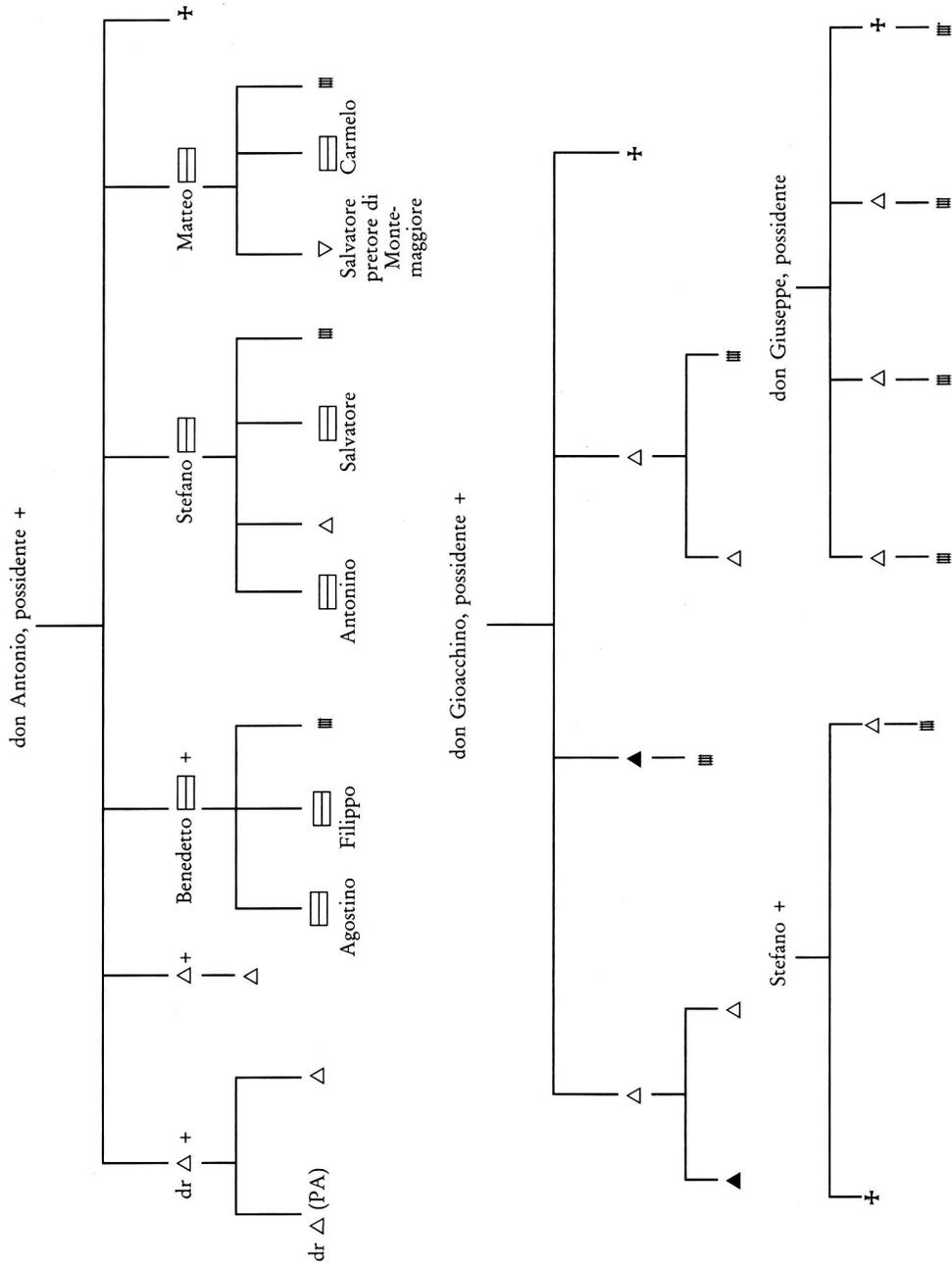
Fonte: G. Mavaro, *Lercara, «città nuova»* cit., p. 419. ASP, GP 1860-1905, b. 32, f. 11, *Nicolosi Giovanni da Lercara*.

* Alleati e poi avversari dei Nicolosi.

Legenda

- ▲ Sindaco
- ▽ Magistrato
- Sottintendente
- ▨ Mafioso
- † Prete
- ▲ Comand. guardia nazionale
- = Altra sorella sposata con...
- Consigliere provinciale
- +
- Morto
- F Farmacista
- C Cassiere comunale
- M Medico
- G Gabelloto
- R Ricevitore delle imposte
- ▲ Altri famigliari
- ▨ Altri figli minori

Tab. 2 - Le famiglie dei fratelli Antonino, Gioacchino, Stefano, Giuseppe Guccione, secondo un'inchiesta della polizia del 1868.



Fonte: ASP, P.G. b. 21 f. *Guccione Stefano di Alia*; il sottoprefetto di Termini al prefetto di Palermo, 10.9.1868.

Tab. 3 - Elenchi di mafiosi compilati dalla Polizia nel 1874

ALIA

* Runfolà Santi	possidente	cm
* Guccione Antonino di Matteo	id	a
* Guccione Carmelo di Matteo	id	a
Leone Andrea di Arcangelo	borgese	a
Leone Pietro id	id	a
Petruzzella Stefano fu Salv.	sacerdote	a
Petruzzella Gius. id		cm
Petruzzella Giovanni id		a
* Guccione Filippo fu Benedetto	possidente	a
* Guccione Antonino id	id	a
Previtera Damiano	medico	man
* Concialdi Pasquale di Gius.		man
* Concialdi Giuseppe di Gius.		man

LERCARA

Spallitta Ignazio fu Ant.		man
* Anzalone Giovanni fu Gaetano		man
* Lo Bue Gaetano fu Giuseppe		cm
Salemi Gaetano di Giovanni		cm
Di Marco Pietro fu Damiano		man
Ferrara Gioacchino		cm
* Brancato Maria «Ciminnita»		man
Mustica Concetto (marito della prec.)		man

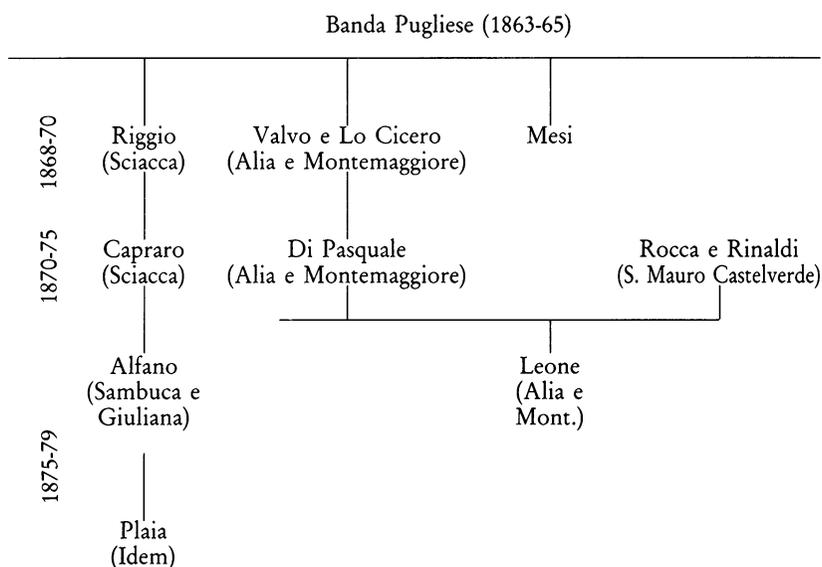
PRIZZI

* Valenza Giuseppe fu Giorgio	possidente	
* D'Angelo Luciano fu Pietro	id	
* Di Gregorio Nicola di Vinc.	id	
Colletti Giuseppe fu Vincenzo	id	
Macaluso Gaetano fu Gaet.	id	
Orlando Pasquale di Gius.	contadino	
* Cincimino Matteo di Salvatore (nel 1874 domiciliato a Corleone)	campiere	

Fonte: ASP, Pref. gab., 1860-1905, b. 30, f. *Circondario di Termini: elenco di mafiosi e aderenti alla mafia.*

Gli asterischi indicano i nomi degli ex appartenenti alla banda Pugliesi
cm = capo mafia; a = affiliato; man = manutengolo

Tab. 4 - La Genealogia delle bande secondo G. di Menza



Fonte: G. Di Menza, *I Masnadieri Giulianesi*, Palermo 1879, passim.

I nomi dei paesi tra parentesi indicano i «santuari» dei briganti e non la loro zona d'azione.



Fig. 1 - Centri di insediamento della criminalità organizzata nella Sicilia postunitaria